

CORRIERE dei PICCOLI

191

REGNO: ESTERO:
 ANNO L. 15.- L. 30.-
 SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
 del CORRIERE DELLA SERA
 SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE :
 VIA SOLFERINO, N° 28.
 MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII N. 15

14 Aprile 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Ricomincia la sventura del signor Bonaventura, che, mutando di mestiere, or fa quel di cameriere.



2. Ecco arriva un promettente floridissimo cliente e il signor Bonaventura lo riceve con premura.



3. Viene un tal, che con bell'arte, fa dei giochi con le carte, e il cliente con piacere i bei trucchi sta a vedere.



4. Dice quegli: "Mi permetto di pigliarle il fazzoletto..." Ma pian piano (quale imbroglio!) ruba invece il portafoglio.



5. Proprio in quella, per ventura, torna il sor Bonaventura, che, con mossa un po' maldestra, ahì rovescia la minestra.



6. Dolentissimo, il distratto or ripara al suo misfatto, e la giacca gocciolante toglie pronto al lestofante.



7. Ma vedete dalla tasca che diamine ora casca... A svignarsela, a buon conto, il briccone tosto è pronto!



8. Lì per lì, riconoscente, il lietissimo cliente dice al bravo cameriere: "Prenda questo, per piacere!"



... a Xidias toccò di guidare una pattuglia sotto le trincee nemiche...

Spiro Xidias, triestino

Fu per la guerra, la fece, morì combattendo.

E' uno dei più puri eroi dell'epopea italiana. Fu uomo d'azione e badò sempre che ogni suo atto rispondesse al fine cui tendeva: la redenzione delle terre italiane soggette allo straniero, la grandezza della Patria.

Il suo nome non è mai stato molto noto come sono, giustamente, quelli di tanti altri eroi. Ma non per questo è meno degno di qualsiasi di essere scritto nell'albo dell'eroismo d'Italia.



SPIRO XIDIAS

Spiro Xidias era nato a Trieste, nel 1887, ed era laureato in giurisprudenza. Ebbe alte doti di intelletto e si diede, ancor molto giovane, al movimento irredentista, di cui divenne apostolo appassionato. Fu insomma della schiera numerosa degli intellettuali irredenti, che nell'ideale del riscatto trovarono norma d'azione instancabile, anche se tale azione importava persecuzione e carcere.

Scoppiata la guerra europea, egli sentì che anche per l'Italia era suonata un'altra ora del suo glorioso destino. Fuggì da Trieste con Ruggero Fauro e venne a Roma, dove cominciò la sua campagna per l'intervento. Fu, per questo, giornalista e spiegò attività instancabile. Mantenne il collegamento con gli Italiani fuggiti anch'essi dalle città istriane e adriatiche, ne diresse le azioni.

Dichiarata la guerra all'Austria, si arruolò nell'81° fanteria a Roma. Nominato sottotenente fu assegnato al 73° fanteria, della Brigata Lombardia (già 3° e 4° granatieri) e iniziò nelle trincee di fronte ad Oslavia la sua guerra, durata sino a quando, un anno dopo, una fucilata nemica troncò la sua vita. Quando cadde colpito a morte una medaglia di bronzo era già sul suo petto.

Xidias non aveva l'aspetto di un eroe, quello almeno che, di solito, la gente immagina. Era di media statura, esile, pallido. Solo gli occhi aveva grandi e vivi e spesso gli brillavano di una luce che mostrava la sua passione inesausta e la volontà di sacrificio, spinto talvolta sino ai gesti più arditi.

Ricordiamo una trincea bassa, frangente sotto la pioggia torrenziale, in cui il fango arrivava oltre i ginocchi. Bisognava camminarvi ben curvi per evitare le pallottole nemiche che arrivavano da poche decine di metri. Quota 188, in faccia a Gorizia. Un inferno, il calvario glorioso di tante brigate; oggi uno degli altari che santificano la vittoria.

L'asilo di Xidias, nei momenti di tregua, era una piccola botte rovesciata nella quale un po' di paglia umida e

sporca mitigava la durezza delle doghe ammuflite. Si combatteva da dieci giorni per espugnare quel cocuzzolo dominato dal Sabotino e dal Podgora e dai colli intorno a Gorizia, che fulminavano con le artiglierie. Una tremenda cinta di filo spinato era la migliore difesa delle trincee austriache, ben fornite di mitragliatrici. Nel nostro primo anno di guerra i reticolati s'attaccavano con le pinze e con i tubi di gelatina esplosiva: imprese disperate.

Una notte a Xidias toccò di guidare una pattuglia sotto le trincee nemiche per far saltare i cavalli di Frisia. Partì con undici soldati e riuscì a collocare i tubi fra i reticolati.

Ma quando bisognò farli scoppiare, le micce non arsero perchè la pioggia le aveva infradite. Tornare indietro così? Sapendo che se percossi con violenza i tubi sarebbero scoppiati ugualmente, Xidias ordinò ai suoi, — erano a non più di dieci metri dal nemico, — di far fuoco contro gli ordigni. Se fossero scoppiati, anche la pattuglia sarebbe saltata in aria con i cavalli di Frisia; ma il varco sarebbe stato aperto per i



Il destino lo sorprese, in una giornata vittoriosa...

nostri che l'indomani sarebbero corsi all'assalto della Quota. E in piedi diede l'ordine. I suoi, soggiogati dall'esempio, obbedirono. Ma senza risultato. E con il loro capo rientrarono in trincea, sotto una grandine di pallottole e di bombe a mano.

Ricordiamo ancora. La febbre arroventava le pallide gote di Xidias e gli dava brividi continui. Le esortazioni dei suoi compagni di trincea lo indussero a recarsi al posto di medicazione. Il dottore gli misurò la febbre.

— Bisogna che tu vada all'ospedale.
— La febbre passerà.
— Lascia almeno che ti visiti bene.
— Non è il caso. Dammi un po' di chinino.

Il medico gli diede un tubetto di pastiglie. Egli ne ingoiò un paio subito; bevve un sorso di elisir, accese una si-

Effetti della primavera

Apreno la finestra, stamattina
m'apparve tanta bella primavera,
bianca, rosea, celeste, smeraldina,
che il pensier di restar, fino alla sera,
a inchiostrar carta, in una chiusa stanza,
mi rattristò; e mi volli dar vacanza.

Stavo già per uscire, quando un tetro
senso m'assalse di disagio! «Io manco
al mio dover!» - pensai. Mi volsi indietro
a guardar lo scrittoio e il foglio bianco
che m'attendeano, e, dato, al sole d'oro,
un saluto, iniziar volli il lavoro.

Con la penna frugai nel calamaio,
chiamando le mie idee, tutte, a raccolta.
E qui m'accadde un imprevisto guaio.
Le mie idee (non son molte), una alla volta
eran fuggite, attratte dal gentile
aspetto e dal profumo dell'aprile!

Dalla finestra eran scappate in parte,
e in parte via dalla socchiusa porta,
sì che io, ritornato alle mie carte,
non ne trovai più una, neppur smorta,
neppur piccina! Erano tutte in giro!
M'avean proprio giocato un brutto tiro...

Senza indugiare presi il mio cappello,
decisi di trovarle ad ogni costo.
Dov'eran ite? In qualche posto bello!
Ma nel mese d'aprile bello è ogni posto!
Al mercato dei fiori? O addirittura
fuor di città, vagando alla ventura?

« Scusi, - chiedo all'uno e all'altro, - ha visto
le mie idee? » - « Non saprei. Come son fatte? »
« Ce ne son dall'aspetto magro e tristo,
ce ne sono di vispe e gaie e matte... »
« Qualche cosa di simile è passato
poco fa, in mezzo all'erba di quel prato... »

Ed io, nel prato di galoppo. Niente!
Primule, sì, a bizzeffe. Idee, nessuna!
Forse staran bevendo alla sorgente,
o, dietro a quella lodoletta bruna
che s'avventa nel ciel cantando, anch'esse
a cantare e volar si saran messe!

Ma che! Nell'orto le ho cercate invano,
invan nell'aia dai pulcini invasa.
Salendo al colle, o discendendo al piano,
« O idee, - gridavo, - ritornate a casa! »
A casa io son tornato, solo e afflitto,
e, senza idee, quel che or leggete, ho scritto!

TURNO

garetta ed uscì nella notte piovigginosa. Colpi di fucile e sibili di pallottole perdette nell'aria rompevano il silenzio.

Un collega che lo accompagnava volle insistere ancora perchè si concedesse almeno qualche giorno di riposo. Gli rispose: — Domani si attacca. Io non lascio i miei uomini.

Il giorno dopo, era il 2 novembre, l'attacco si rinnovò più furibondo e deciso. Fu presa la vicina Oslavia nelle prime ore del pomeriggio. Ma Quota 188 resistette. I reticolati erano intatti; i fanti vi morirono aggrappati, ma non passarono.

A sera l'attacco fu rinnovato. Xidias vi partecipò, guadagnando la medaglia di bronzo.

Rispose ad un amico che lo consigliava a non esporsi quando le necessità non lo volevano: — E' giusto quello che tu dici; ma non vale per noi irredenti. Noi siamo votati alla morte perchè le nostre terre debbono essere riscattate anzitutto col nostro sangue. Per noi non si tratta di dovere soltanto, ma di sacrificio ad ogni costo: più presto lo avremo consumato, più presto il riscatto avverrà.

Il destino lo sorprese, in una giornata vittoriosa, sulla strada che conduceva alla sua Trieste. Sempre col 73° fanteria, era stato sul Trentino quando si trattò di arginare l'offensiva austriaca nel settore dell'altopiano dei Sette Comuni. Al Sisemol il nemico, che già scendeva nella Val Brenta, fu fermato.

Poi venne, sul fronte dell'Isonzo, la battaglia di Gorizia: inattesa, fulminea, vittoriosa. Ed egli vi partecipò col suo ferreo reggimento sognando forse di correre, oltre il Carso rovente, dietro il nemico in rotta, sino all'azzurra Trieste,

che appariva non più lontana, in una luce di sogno, col suo mare benedetto. « Più presto compiremo il sacrificio, più presto avverrà il riscatto. » E su quella via egli chinò il capo, in faccia al nemico battuto, con la certezza della vittoria nel cuore.

« Valorosissimo soldato, apostolo d'italianità, propagatore con la parola, con lo scritto, con il braccio, della redenzione del nativo suolo triestino, durante l'intera campagna fu il primo tra i primi nei pericoli, nei disagi, nella lotta. Cadde eroicamente durante l'avanzata sul Carso, mentre impavido, incurando i dipendenti all'assalto, opportunamente appostava, sotto la tempesta dei colpi avversari, le sue mitragliatrici. - Nad Logem - 14 agosto 1916. »
Così per la sua medaglia d'oro.

UN COMPAGNO D'ARMI

IL FRANCOBOLLO ANTITUBERCOLARE



Questi undici frammenti, che hanno varia figura di triangoli e di poligoni, se esattamente ritagliati e accortamente disposti, compongono nella sua completa immagine il francobollo antituberculare dell'anno XIII, quello che col tenue obolo di cent. 10 tutti gli italiani dovranno acquistare, perchè potentemente aiuti la Nazione a liberarsi dal flagello della tubercolosi.

Primo aiuto

I bambini necessitano di cura costante. Graffiature, tagli, scalfitture e scottature presto suppurano. Il miglior primo aiuto è l'Unguento Foster. Esso rimargina presto la pelle ferita. Ovunque L. 7 -

Usate l'UNGUENTO FOSTER

Aut. Pref. Milano 57371 del 1932-X.

Piccoli arabi a scuola



«DEN DEN...»: ANCHE LAGGIÙ LA CAMPANELLA CHIAMA ALLA SCUOLA.

L'avvenire del nostro Paese, seguire attentamente il geniale « esperimento », destinato ad avere, col tempo, vaste ripercussioni nel Continente nero, perché può rappresentare l'inizio di una nuova epoca nella storia coloniale.

Quando adunque il viandante si imbatte, nelle strade di Tripoli o degli altri centri libici, in quei gruppetti di bimbi dai musetti neri e dagli occhi brillanti, non si immagina certo che vicino a lui passa forse un po' di storia futura, che per ora è solo al primò capitolo o appena alla prefazione. E tanto meno i minuscoli protagonisti dubitano del ruolo importante che sono chiamati a rappresentare. Essi sono già abbastanza impressionati dal semplice fatto di vestire pressochè come i loro coetanei dalla pelle bianca e di recarsi come loro nelle grandi case tutte candide dove non sono costretti a lavorare, ma sono trattati con bontà e dove passano diverse ore del giorno in piacevole domestichezza con persone grandi, le quali insegnano tante cose interessanti che neppure i padri, nè i nonni, nè gli avi hanno mai saputo.

L'organizzazione di queste scuole è fatta con criteri pratici, ma non è stata facile nè semplice perchè era neces-



LE SCOLARETTE ARABE E NEGRE, VISPE E RIDANCIANE, TRATTENGONO A STENTO LA LORO ALLEGRIA DAVANTI ALL'OBBIETTIVO.



GLI ARABETTI DI TAGIURA S'AVVIANO ALLE LEZIONI.

sario tener conto della mentalità araba, delle sue supersizioni, delle sue ombrosità ed anche delle sue possibilità. Gli arabi hanno delle tradizioni a cui sono fedelissimi ed occorre quindi conciliare le materie di insegnamento con quelle tradizioni a mezzo di abili adattamenti. Per prima cosa si è creato un corpo di maestri arabi da affiancare alla direzione ed agli insegnanti italiani, mentre maestri italiani d'ambo i sessi si sono addestrati nelle lavorazioni indigene che sono parte notevole del tradizionale artigianato di quelle popolazioni. Così si sono potuti

formare dei corsi di cultura italiana al cui insegnamento contribuiscono anche maestri arabi e di artigianato arabo con insegnanti in prevalenza italiani. Ciò ha servito soprattutto a vincere la diffidenza della popolazione.

Ancor oggi questo ostacolo non si può dire superato completamente, specie nei riguardi delle femmine che i genitori arabi vorrebbero sottrarre non solo all'influenza, ma anche alla vista degli stranieri. Tuttavia il buon seme ha incominciato a dare i suoi frutti; le fotografie che riproduciamo, — le prime autorizzate, — mostrano alcuni aspetti caratteristici ed interessanti delle « Scuole italo-arabe », di cui una grande Agenzia inglese di informazioni scrive: « Solo da quando Mussolini è salito al potere è stato introdotto nelle Colonie italiane un vero programma educativo e culturale che rafforzerà considerevolmente il prestigio e la potenza dell'Italia in Libia ».

Questo giusto riconoscimento ha molto significato perchè scritto dagli inglesi, maestri a tutto il mondo dell'arte di colonizzare.

GAS.

A Tripoli, a Bengasi, nei centri minori della Libia e persino nelle lontane oasi dell'interno si incontrano spesso al mattino o verso mezzogiorno delle ragazzette indigene vestite di sgargianti grembiuli, con in testa fazzolettoni messi a sghimbescio o bizzarramente avvoltolati all'uso indiano, oppure maschiotti un po' insaccati nei calzoncini troppo larghi o troppo stretti, con calotte bianche o nere sul capo e una grande cartella a tracolla. Figurine caratteristiche, che talvolta possono apparire un po' goffe e suscitare qualche sorriso, ma vivaci e simpatiche, anche per quel tanto di impacciato che ognuna di esse non sa nascondere sotto l'abbigliamento che costringe a compostezza l'istintiva libertà di movimenti. Sono le alunne e gli alunni delle nuove scuole aperte in Colonia per i piccoli indigeni.

L'Italia di oggi, con una comprensione modernissima dei suoi doveri di grande potenza colonizzatrice, ha voluto uscire arditamente dalle battute formule della politica coloniale, basata sul « pugno di ferro » e sul dominio rigido del bianco sul nero, ed è entrata in una concezione più vasta e più umanitaria, tendente al miglioramento delle razze inferiori ed alla penetrazione graduale della civiltà italiana in Africa.

Non è possibile qui esaminare le caratteristiche dei due sistemi antifetici, ma è opportuno nella formazione della « coscienza coloniale », ardentemente voluta dal Duce ed indispensabile al-



UN MAESTRO ARABO.

LE PAROLE
si
CONFESANO

PENSARE. — Viene dal verbo latino *pensare* che ha lo stesso significato del verbo nostro, ma in origine voleva dir « pensare ». Etimologia profonda: infatti, pensare non vuol dire abbandonarsi alla fantasticherie, ma scegliere e, per così dire, soppesare le varie idee per fermarsi sulle più opportune.

PERFETTO. — In latino la parola *perfectus* significa condotto a termine, compiuto: poi la parola ha significato « bellissimo, insuperabile », appunto perchè quando una cosa è bellissima è anche compiuta, non c'è nulla da aggiungere.

QUARANTENA. — Anticamente, quando i viaggiatori provenivano da un paese infetto da malattie contagiose dovevano restare, per quaranta giorni, in un lazzaretto o a bordo della nave, prima di comunicare con gli abitanti del paese o del porto ov'essi volevano sbarcare. Oggi si posseggono potenti mezzi di disinfezione, sicchè non si fanno più le quarantene, o per lo meno si fanno assai più brevi. Ma di una notizia dubbia si vuol dire « bisogna metterla in quarantena », ossia, non dobbiamo affrettarci troppo a crederla.

RAUCO. — Viene dal latino *ravis*, che significa raucedine.

RUBINO. — In latino, *rubeus* significa rosso: perciò si chiama rubino la pietra preziosa che ha tale colore.

SCARTAFACCIO. — Deriva da *carta* e da *fascio*: e in origine voleva dire fascio di carte: oggi significa un quaderno di minute o di appunti.

IL PAROLAIO

Come fioriron le rose



Fata Rosella buttò sul prato le ultime violette, scosse alcune gemme e qualche minuscolo seme ch'erano rimasti attaccati alla seta della sua veste, poi diede una scrollatina ai riccioli d'oro e rise. L'udì il vento che passava, e sostò un istante per salutarla; la fatina si aggrappò alla sua lunga barba.

— Scusa, sai, — disse, — volevo guardare dall'alto il mio lavoro. Bello, eh? — Bene bene, — approvò il vento, — avete trasformata la terra in un paradiso.

Infatti i giardini, gli orti, i prati, i boschi erano tutti in fiore, e il verde formava come una sinfonia passando dai toni più delicati ai più cupi, in una infinita varietà di sfumature. Mille profumi si diffondevano nell'aria chiara.

— Le mie sorelline hanno già finito, a quanto vedo, — disse Rosella, — e spero che anche quest'anno la Regina Primavera sarà soddisfatta di noi. Ed ora posami pure: debbo attendere che la luna cali la corda d'argento, per tornare a casa.

Con delicatezza estrema il vento si abbassò, e fata Rosella si lasciò scivolare a terra. Era capitata in un cortiletto angusto, ignudo; sul vecchio muricciolo sgretolato si abbarbicava un intricato di rami brulli, irti di spine: gli

cosa che la trattenne pel vestito. Era un ramo spinoso al lembo della sottanina.

— Sterpacci del diavolo! — esclamò Rosella districandosi. — Per poco non mi strappano l'abito!

Ma ancora non poté muovere un passo perchè un altro ramo si protese e le spine di nuovo l'afferrarono.

— Oh insomma! — gridò la fatina rossa di stizza. — Che cos'è questa insolenza?

— Non andartene, Rosella, — supplicò una vicina uscendo dall'intrico spinoso. — Ci chiamano, si, « sterpi del diavolo », ma almeno tu, che sei una creaturina di Dio, non disprezzarci così!

Rosella s'intenerì subito.

— Ebbene? — chiese sedendo di nuovo per terra. — Che volete da me?

Il cespuglio dondolò un poco le sue cime.

— Vedi, fata Rosella: è primavera e voi avete portato tanti doni sulla terra! Ogni ramo ha avuto la sua gemma, ogni stelo il suo bocciolo; ad ogni filo d'erba è concessa la gioia di fiorire. Soltanto noi siamo dimenticati: la vostra Regina non ci degna di uno sguardo, e, mentre le sue tepide carezze risvegliano ovunque la vita, noi siamo condannati a restare insensibili ad ogni dolcezza, egualmente ignudi sotto il gelo e nel bacio del sole. E' molto triste ciò, Rosella!

La fatina ascoltava stringendosi fra le mani la testina ricciuta.

— E' molto triste, lo capisco bene. Ma la Regina non ci ha dato nulla per voi. Si sono mai visti gli « sterpi del diavolo » fiorire? Siete stati creati così, e mai vi siete lagnati della vostra sorte oscura.

— Fata Rosella, non è per noi che vorremmo questo dono sublime. Ora ti spiego. Vedi laggiù quella finestrella a terreno, con due logore tende? Arrampicati e guarda nella stanza.

Rosella obbedì, e dopo pochi minuti era di ritorno.

— Che hai visto?

— Una cameretta nuda e nel lettucchio un giovinetto biondo, pallido, con gli occhi chiusi.

— E' uno studente, un giovane poeta. Da tempo è ammalato, e quando si apre la finestra, egli ci guarda tristemente e dice: « Che malinconia mi fanno quegli arbusti squallidi! ». La portinaia che lo cura è una vecchia avara e bisbetica che non pensa nemmeno di mettergli un vaso di violette sulla finestra. Ed egli sospira ogni giorno: « Se potessi vedere la primavera in questo triste buco, forse guarirei! ». Non puoi immaginare che pena, Rosella, e come vorrei fiorire per lui!

— O caro, buon amico mio! — esclamò la fatina con le lagrime agli occhi.

— Se avessi qualcosa da donarti! Ma ogni provvista è ormai esaurita; non una fogliolina, non un bocciolo sono rimasti nel mio grembiolino. Che potrei fare, mio Dio?

E, come se il buon Dio le avesse data l'ispirazione, un sorriso le illuminò improvvisamente il visetto.

Intanto l'ombra violetta del crepuscolo scendeva pianamente su tutte le cose, e qualche grillo lontano tentava di accordare sul suo violino una tenue melodia. In un angolo del piccolo cortile era nascosto il Folletto col sacchetto che attendeva il suo turno di lavoro; ma quello che udì e vide presso gli « sterpi del diavolo » era tanto interessante, che si scordò di andarsene per i fatti suoi, a gettare la polvere del sonno negli occhi dei bambini. Anzi, quando più tardi la luna accese la sua lampada e calò la corda d'argento, il Folletto vi si aggrappò, e, salito nelle vie celesti, si diede a



... le fatine riunite attendevano Rosella...

correre a perdfiato verso il castello della Regina Primavera. A un certo punto inciampò e cadde, e la sabbia uscendo dal sacchetto si sparse per il mondo: così si spiega come anche quella sera i bambini dormirono.

Al castello tutte le fatine riunite attendevano Rosella, e la Regina diceva: — Dove sarà mai quella sventata? Verrà punita severamente se non giustificcherà il suo ritardo!

In quel momento il Folletto entrò dalla finestra, e ansimando per la gran corsa le narrò quello che aveva visto:

— Coi miei occhi, Regina Primavera! Rosella si è tolta il suo abito tessuto coi petali dei fiori e tinto del colore che l'alba scioglie sul cielo; e con le sue mani l'ha ridotto tutto a strisce, poi ha formato tanti e tanti boccioli accartocciando quelle listerelle. Ora sta legandoli sugli « sterpi del diavolo », e adopera i suoi capelli d'oro.

La Regina saltò subito sopra una nuvo-



... si vergognò di essere in camiciola, e chinò il capo confusa.

Il passero s'accontenta



La rondine, tornata dall'Egitto, era in grandi faccende per prepararsi il nido. Ma frattanto raccontava il lunghissimo tragitto al passero stupito, e faceva vanto delle cose stupende vedute: le Piramidi, i palmizi, i grandiosi edifizii, il deserto ed il Nilo e tutto il resto. E scherniva il passerotto sedentario e modesto: « Povero sempliciotto! Tu, per vecchio costume, rinchiuso qui tra una collina e un fiume, cosa vedi del mondo? cosa sai? Sempre gli stessi tetti e le campagne con quelle stesse piante e le stesse montagne che non mutano mai... Si capisce, purtroppo, o poveretto, che resti un ignorante! »

« Poco basta per rendermi giulivo: - il passero rispose, - il mio nativo buco ed un po' di cielo, la terra con le messi d'oro o il gelo candido dell'inverno, e il monte che la veglia, un po' materno. Questo mi basta. A me - non lo nascondo, carissima sorella - non occorre di fare molta via, d'andare in capo al mondo a cercar meraviglie più perfette. Ho una casina bella, l'Italia; e m'accontento, se permette, d'esser felice stando a casa mia. »

TARTUCA



... inciampò e cadde, e la sabbia uscendo dal sacchetto si sparse per il mondo...

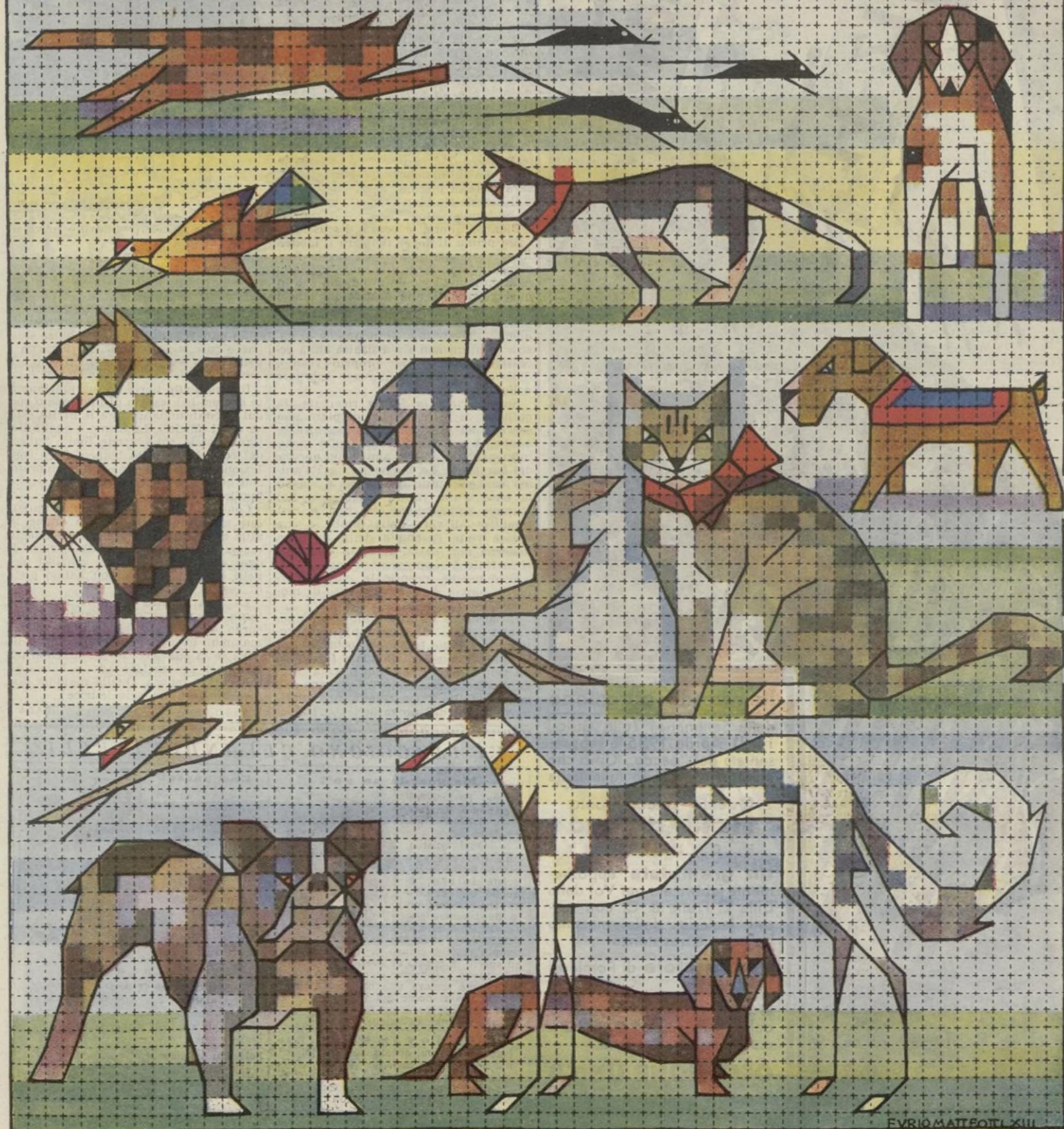
« sterpi del diavolo ». Rosella sedette per terra; era tanto stanca, povera piccola fata, proprio come una bambina qualunque: i suoi piedini abituati alla morbidezza delle nubi si erano indolenziti camminando sulle aspre vie della terra. Avrebbe riposato volentieri, ma quel luogo non le piaceva punto e soltanto guardandosi intorno si sentiva stringere il cuore.

— No no, qui non ci resto proprio, — disse. — Non potevo lasciarmi in un luogo migliore, quel vecchio barbogio?

Ma, come fece per alzarsi, sentì qual-



Cani e gatti: si pensa subito a baruffe clamorose, a latrati e miagoli, a torbide imboscate, a peli minacciosamente irti, a tremendi digrignar di denti. Pure, quando consentono a un armistizio, anche l'amico dell'uomo e il sornione morbido felino compongono spesso quadretti idillici e pieni di grazia, come qualcuno di questi: e allora si capisce perchè tanto amore portiamo a queste bestiole, bellicose si fra di loro, ma anche tanto care e servizievoli per noi.



EVRIOMATEOTTI XIII

la grande attrazione
della Settimana "Tutto Cirio,"
14-21 Aprile 1935 è rappresentata dal "pacco," Cirio che è già in vendita in tutta Italia

Questo pacco costa lire 18 - diciotto e contiene:

- Un grembiale** appositamente fabbricato per Voi dalla Ditta E. Frette & C. con tessuti fantasia della massima bellezza e resistenza
- Dieci scatole** di Pomidori Pelati Cirio
- Un programma** del Concorso delle ricette con 10.000 - diecimila lire di premi.

OCCASIONE UNICA
il solo grembiale vale il prezzo del pacco completo

LA MODA E I BAMBINI

Abitini da cerimonia

Mi aiuta in questo articolo l'approssimarsi della Pasqua e del maggio fiorito e dedico questa rubricetta alla cerimonia più cara della puerizia, quella che a distanza di anni e di tempo ci commuove tutti ancora.

Cerimonia religiosa, che abbina due istanti di fervida ansia: Cresima e Comunione.

Ai miei tempi si faceva prima l'una e poi l'altra: oggi invece si uniscono e spesso formano insieme un'unica festa.

La gioia della mamma è forse maggiore di quella della bimba. Ella vede nella propria creatura se stessa e la sua ansia d'un tempo e la sua purezza! Ella sa che rimarrà impressa nella piccola mente come uno squarcio d'azzurro limpido: giusto quindi che cerchi di abbellirla e d'infiorarla, quasi a renderla una cosa irreali.

Giusto quindi anche che l'abitino che farà bella la piccola o il piccolo sia bianco ed immacolato.

Bianco, allora, e senza discussione. Ma prima di dover indicare il modellino veramente adatto per questa funzione, vorrei dire una parolina alle mamme: una cosa da nulla, ma che in quel giorno ha una grande influenza. Non lasciatevi guidare dall'ambizione; pensate che attimo di raccoglimento è quello! Ebbene fate in modo che la vostra creatura non sia distratta dalla eccessiva eleganza del proprio vestito, dalla piccola vanità d'essere migliore delle altre.

Spesse volte la forma ricercata, la cuffietta di perle, il velo di pizzo non servono ad altro che a insuperbire la bimba. I maschietti sono molto meno influenzabili: a sette anni sono ancora dei bambocci. Le bimbe no: già l'animo va verso tutto quello che è spesso la base d'una futura leggerezza. Voi mamme m'insegnate che non è così semplice allevare delle bimbe e che spesse volte l'esempio della dirittura materna non basta. Bisogna osservarsi in tutto e soppesare ogni atto.

Ecco perché, proprio in questo giorno, la bimba dovrebbe far atto di modestia.

Ho assistito in un Istituto di Milano, l'anno scorso, alla cerimonia della comunione. Tutte le bimbe portavano un abitino di mussola d'uguale forma ed un velo semplice con una piccola corona di rose, come le martiri romane della cristianità. I maschietti, una marinara bianca di lino rasato.

Vi assicuro che quelle bimbe e quei maschietti oranti parevano piccoli angeli celesti, scesi per portarci con la loro innocenza nella sfera della più pura spiritualizzazione.

Oh! di fogge ce ne sono moltissime e, purtroppo, spesse volte riescono a fare delle bimbe dei manichini arricchiti ed impacciati, come se ne vedono purtrop-



po ancora su certi figurini privi di buon gusto.

Eccovi il modellino classico per la bimba comunicanda. Non di seta ma di mussola; gonna lunga sino ai piedi, arricchita da due balze che partono dal davanti, il quale ha tre piegoline piccole cucite a macchina (verticalmente): il collo pure è munito delle tre balze sbieche e così le manichine. La borsetta è dell'eguale tessuto dell'abito, il velo è di semplice tulle con la coroncina di rose.

Il maschietto porta la sua marinaretta di quel bel tessuto di lino rasato con cui si confezionano pure le divise estive degli ufficiali. La forma è quella italiana: ossia col blusone fuori: invece del collo blu, quello bianco. Però confezionate pure anche quello colorato; con quattro bottoni interni esso si può applicare all'abito.

Confezionati in queste stoffe, questi due abitini possono servire anche in altri momenti, perchè si possono facilmente lavare. I nostri bimbi, prima di ogni altra cosa, sono dei graziosi monelli e le birichinate non hanno pietà di nessun vestito!

La seta servirà in altri momenti: tanta vita c'è ancora innanzi. Mi ricordo a proposito la richiesta d'una mamma. In una sua lettera mi chiedeva se la sua piccola quindicenne poteva, per presenziare ad un ballo, dipingersi le labbra. Quella mamma non è certamente una mia lettrice!

RADA

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

Ma guarda un po'!

Quel burlone di Peppino ha fermato il cuoco e gli ha detto:

— Quel volatile che portate sul piatto, finchè lo lasciate intero, è quello che è. Ma appena lo tagliate in due, sapete cosa fa? Non lo sapete? Ve lo dico io: fa il nome il cui tempio restava chiuso in tempo di pace, ed aperto in tempo di guerra!

Il cuoco dapprima fece la faccia scura, perchè temeva una burla; ma dopo, ripensando al nome del volatile, ha trovato che Peppino aveva ragione. Ma quale sarà il nome dell'alato?

Indovinello

Hanno la lingua, queste due sorelle, ma non parlano mai. Non vedono, nè al sol nè con le stelle, ma d'occhi ne hanno assai. Non hanno gambe, eppure son nate solo pel camminare, ma se non sono molto ben legate, non le vedi marciare!

Che paese!

L'amico di destra chiese all'altro il nome del paese nativo. L'interpellato rispose che era nato presso Savona; in un simpatico paese, il quale tuttavia, a badare al nome, vale meno d'un centesimo. Quale sarà questo strano comune?

Sciarada

Xxxx bambino caro, se tu 00000 non dimostri dei retti xxxxx00000. Bisogna sempre dir la verità ed apprezzare la sincerità.

Soluzioni dei giochi del numero precedente:

La regata: (v. dis.)

Sciarada: SE-DICI.





Quando scendeva la sera nel folto della foresta si risvegliava la vita. Si udivano, allora, dapprima fruscii guardinghi, poi i rumori misteriosi della giungla si intensificavano e parevano il suono di mille strumenti di un'orchestra meravigliosa e infinitamente canora qual è la natura. Si udivano lo squittire acuto delle scimmie pettegole, ruggiti formidabili di tigri e leoni, ululati sinistri di iene e sciacalli; echi di lotte furibonde e mortali e attraverso il denso e intricato fogliame si potevano scorgere pupille fosforescenti, fauci formidabili e spalancate,

quando era uscito, allontanandosi dalla sua tana.

— Al limite della foresta, — disse, — c'è un accampamento di uomini. Uomini bianchi! — aggiunse con disprezzo e malcelato timore. — Ve ne sono anche dei piccoli che non portano armi, inoffensivi come i nostri cuccioli, e giocano e scherzano come loro. Voglio studiare le loro abitudini, domani farò una visita, — terminò vanitosamente il leopardo che si gloriava di tentare imprese rischiose.

— Ti consiglio di non immischiarti nei fatti degli uomini e nella loro vita,



Primo ad abbeverarsi andò il leone...

zanne acute e affilate come le armi degli uomini.

Poi, più tardi, quando si alzava la luna, tutti gli animali scendevano ad abbeverarsi al fiume, un fiume largo e maestoso dal corso lento.

In quell'ora di tregua e di sosta si narravano a volte le nuove e le vecchie vicende della foresta e, se capitava, anche di quel mondo esterno e nemico che apparteneva agli uomini.

Quella sera era plenilunio, il fiume così illuminato pareva di argento fuso e anche gli animali ne erano affascinati. Primo ad abbeverarsi andò il leone, maestoso e solenne come si conveniva al re della foresta; era un vecchio leone che sapeva tutte le storie della giungla tanto era decrepito; lo seguirono la tigre e lo sciacallo, mentre sopraggiungevano dall'interno due giovani giaguari, il rinoceronte, e un leopardo snello che aveva fama di essere terribilmente feroce; per ultima, zoppiando, arrivò una vecchia scimmia che camminava lenta e a fatica, appunto perchè zoppa.

Dopo che tutti furono scesi al fiume e si trovarono riuniti sulla riva sassosa, parlò il leopardo comunicando la scoperta fatta poco prima del tramonto

e sta' lontano, soprattutto, dai loro figli, — lo ammonì saggiamente la vecchia scimmia. — Ricordati che la nostra legge ci vieta di attaccare quei diavoli bianchi quando essi si tengono fuori del nostro regno. E' una legge saggia e ci fu dettata per il nostro bene. Credi, dagli uomini dobbiamo aspettarci solo il male; meglio non toccarli quando se ne può fare a meno.

— Io me ne infischio della legge, — le rispose il leopardo che era giovane e ambizioso. — I figli di quegli esseri sovrumani sono una selvaggina straordinaria degna del mio appetito.

— Bada a te! — lo ammonì ancora la vecchia scimmia.

— Cosa vuoi intrometterti tu in queste faccende, — le disse altezzoso l'enorme gatto selvatico: — vecchia e zoppa come sei non puoi capire che sia l'amore del rischio e tanto meno puoi conoscere il coraggio.

— Ti sbagli. E sono zoppa appunto perchè molto tempo fa non mi è mancato il coraggio e ho conosciuto l'amore del rischio, ma non come l'intendi tu.

E la vecchia scimmia raccontò.

sideravamo come uno dei nostri cuccioli. Venne affidato a me, e io dovevo nutrirlo e ripararlo dagli eventuali pericoli. Era un compito adatto per una scimmia, e poi ero mamma anch'io e il piccolo giocava coi miei scimmiettini e sembravano tanti fratelli. Dopo tutto i piccoli degli uomini non sono molto diversi dai nostri.

«Le cose sarebbero andate avanti tranquillamente e nessuno avrebbe mai pensato di torcere un capello al nuovo arrivato se i suoi genitori, che lo ricercavano affannosamente, non avessero organizzato una grossa battuta contro di noi. Sapevamo di cosa si trattava; l'indomani la foresta sarebbe stata un inferno e quello che ci aspettava erano delle grosse pallottole che colpivano a morte. La sera si tenne consiglio, rimaneva ben poco da fare: difendersi selvaggiamente e vender cara la nostra pelle.

«Si decretò la morte del bimbo e tutti furono d'accordo. La legge della foresta non scherza; i nostri peggiori nemici invadevano il nostro terreno, bisognava colpirli nel loro piccolo.

«Quando ritornai alla mia tana dormiva pacificamente accanto ai miei ultimi

nati. Somigliava agli scimmiettini bruni; solo, lui non aveva una pelliccia scura come loro, ma come loro giocava e ruzzava nella terra, e rideva o piangeva se vedeva apparire uno scoiattolo su un albero o un timido coniglietto nel prato. Pensando al cucciolo uomo lo confondevo ormai coi miei piccoli, che in quel momento dormivano con lui. Pensai, struggendomi, che doveva morire. Si sa, le scimmie hanno il cuore tenero, le scimmie-madri in maniera speciale. Decisi di salvarlo. Lo presi allora cautamente fra le mie braccia senza svegliarlo, e con quel dolce fardello



... mi avevano scorto e m'inseguirono puntando su di me i loro fucili.

corsi, corsi lungamente attraverso la foresta finchè giunsi al limite, là dov'era l'accampamento degli uomini. Deposì con ogni cura il mio piccolo sull'erba e mi accingevo a ritirarmi quando si levarono delle grida alle quali si mescolò il pianto del bimbo risvegliato dal rumore. Quelli che erano di guardia e vigilavano mi avevano scorto e m'inseguirono puntando su di me i loro fucili.

«Molti colpi partirono, riuscii a sfuggire all'inseguimento feroce ma rimasi ferita. Lungo la strada per tornare alla mia tana perdetti molto sangue, più tardi guarii perfettamente ma rimasi zoppa in seguito alla ferita riportata. Eppure non avevo voluto fare del male agli uomini, e avevo amato il loro pic-



Mezzogiorno. Un gran boato prolungato

hanno udito i cittadini.

I colombi, alto nel sole, il lor volo hanno levato.

I piccini, nelle scuole, di studiare han terminato, e sui prati, dalle viole, sale un grato odore intorno. Mezzogiorno, mezzogiorno!

S'odon voci di fontane ed un coro, alto e sonoro, cantan tutte le campane. C'è, nel sole e nella brezza, una grande contentezza, e, ciarlando, ogni operaio, vispo e gaio, ai suo desco fa ritorno. Mezzogiorno, mezzogiorno!

Oh, il terribile appetito di chi molto ha faticato! Oh, il sorridere beato di chi l'opera ha finito! Dalle strade più lontane giungon rapidi gli artieri, e l'odore del buon pane si diffonde da ogni forno. Mezzogiorno, mezzogiorno!

Cosa importa se, tra poco, ricomincia la fatica? Fin che al mondo nasce spica, fin che splende il sole d'oro, fin che l'uomo sa il lavoro, sarà sempre lieto il giorno. Mezzogiorno, mezzogiorno!

DANIELE PATRIGNONI

colo quanto uno dei miei. Non importava. Se ci fossero riusciti, mi avrebbero uccisa.

«E' meglio non avvicinarli, appartengono a un altro mondo che ci è nemico. Forse, fra di loro, saranno buoni, ma con noi sono altrettanto feroci e crudeli di quanto noi lo siamo con loro. Appartengono a due mondi diversi che non si intendono. Per loro e per noi è meglio non oltrepassare i confini.»



Il balilla Edy Valdameri, che ha raggiunto con gli sci, sulla pista olimpica di Corviglia, la velocità di quasi 65 km.

— Accadde molto tempo fa, — cominciò. — Era anche allora una sera di luna ed eravamo scesi a dissetarci al fiume. Come questa notte uno di noi aveva fatto la meravigliosa scoperta di un accampamento di uomini bianchi, anche allora ci interessò e ci incuriosì un bimbo. Fu lo scimpanzè che morì il mese scorso ad incaricarsi della cosa, un vero giochetto per lui che era tanto agile e furbo. Il giorno dopo il bimbo era in mezzo a noi. Nessuno gli fece del male, ci divertiva e lo con-

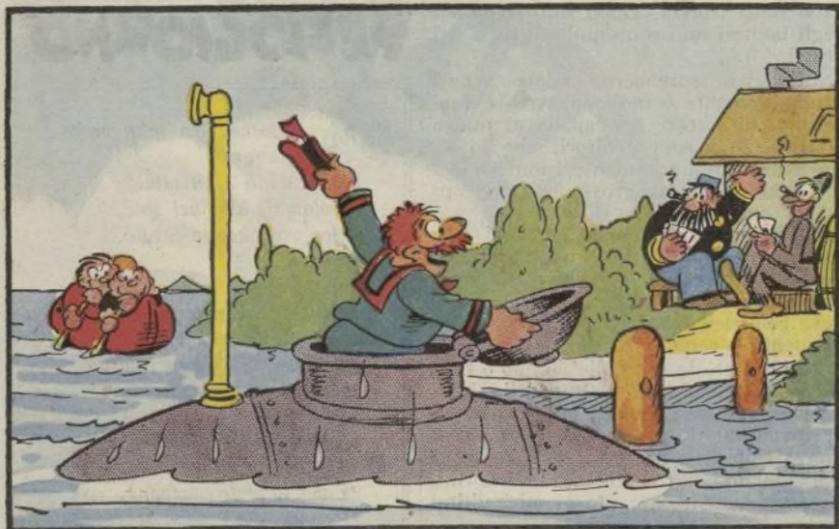
E la vecchia scimmia tacque. Anche gli altri animali non dissero nulla, solo il leopardo buttò una frase sprezzante: — E' una vecchia storia che puzza di sentimentalismo. Ma io non sono ancora diventato un gatto domestico. Intanto la luna era impallidita e si era abbassata nel cielo. Gli animali si separarono dirigendosi in direzioni diverse.

All'indomani verso il tramonto si udirono dei colpi di arma da fuoco.

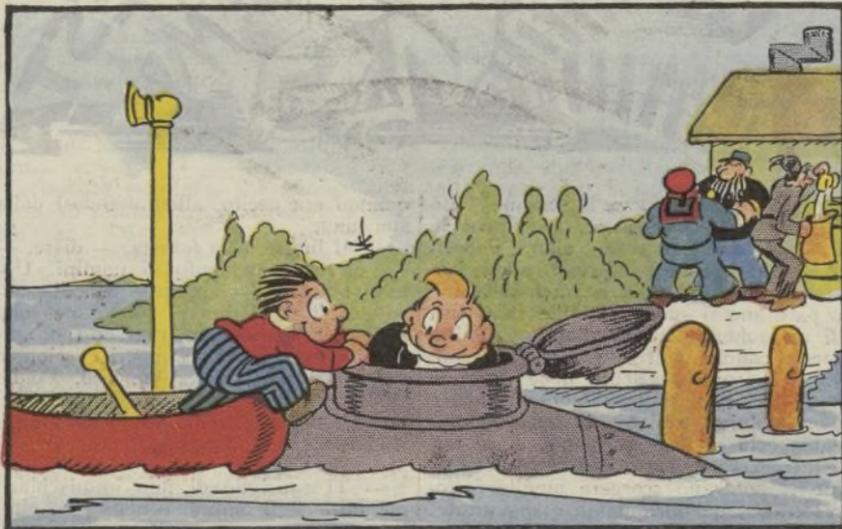
Gli animali tardarono più del solito a uscire dalle loro tane e solo a notte avanzata osarono andare cauti al fiume per abbeverarsi. Il leopardo mancava.

A. MONTI

Una gita in sommergibile



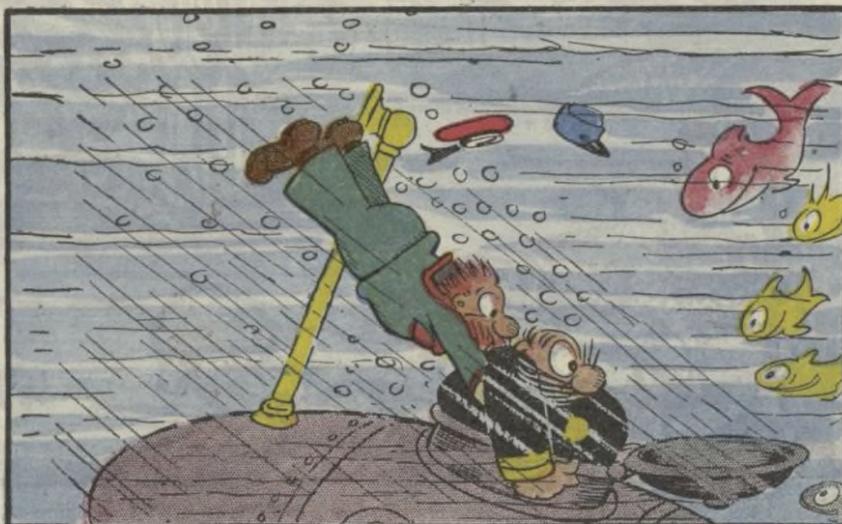
1. Oggi approda un sommergibile che ha il bel nome di "Terribile". Capitan Cocò Ricò lancia lieto venti "ohibò".



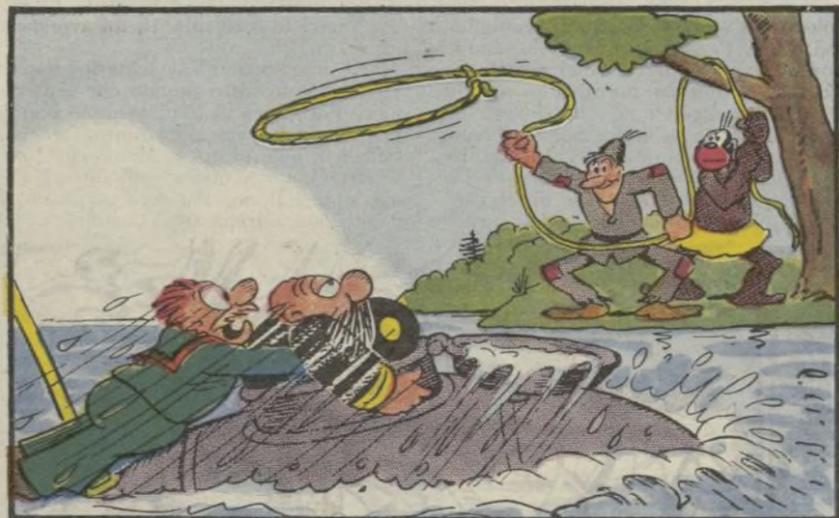
2. Anche i bimbi voglion fare una gita in fondo al mare, e in silenzio, di nascosto, nella nave prendon posto.



3. Or s'imbarca il capitano, ma bisogna fare piano: chè per lui, quel boccaporto, d'esser stretto ha il grave torto.



4. Proprio in quella, oh che sconquasso, Sbuffa il povero Cocò: il naviglio scende in basso... "Gluc...ohibò! Ohi-gluglu-bò!,"



5. Per un caso assai felice riemerge in superficie, e il buon Tom, con un suo laccio, corre a toglierlo d'impaccio.



6. Entra l'acqua furibonda nella nave, che riaffonda, tra l'orror dei due compari, inesperti marinari.

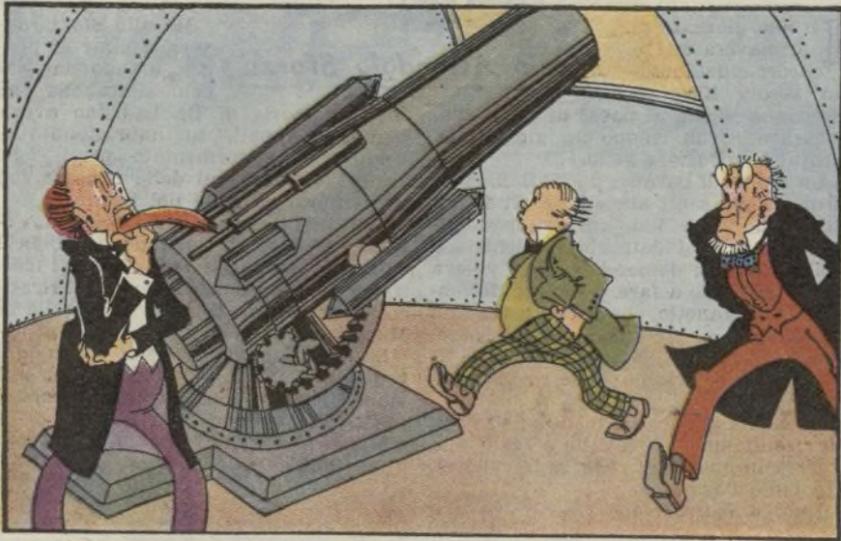


7. Ma, non senza un buon "gluglu", essi pure vengon su: una barca fa la posta e già rapida si accosta.



8. Sì, salvata è la pellaccia, ed, a suon di scapaccioni, se ne accorgono i bricconi, ma c'è un'ultima minaccia:

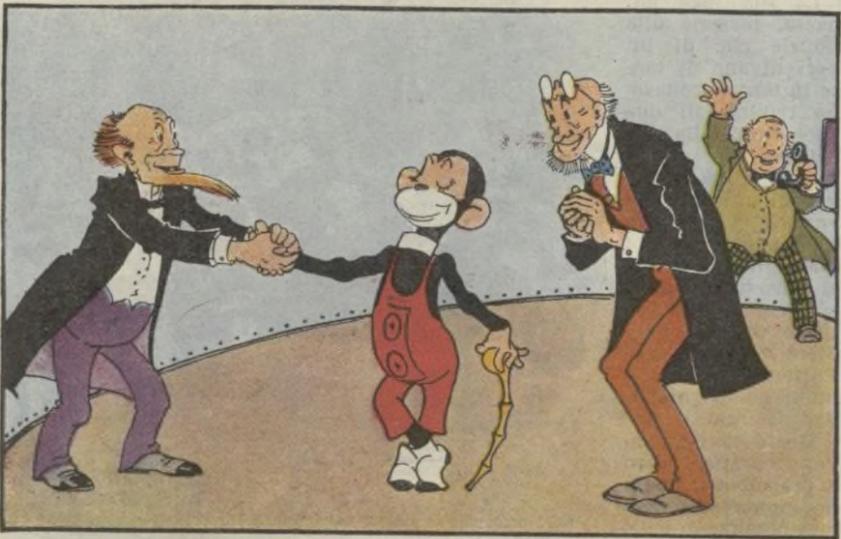
Volo interplanetario di Zag



1. Un grosso cannone con arte è stato puntato su Marte; ma son gli inventori in attesa d'alcuno che tenti l'ascesa.



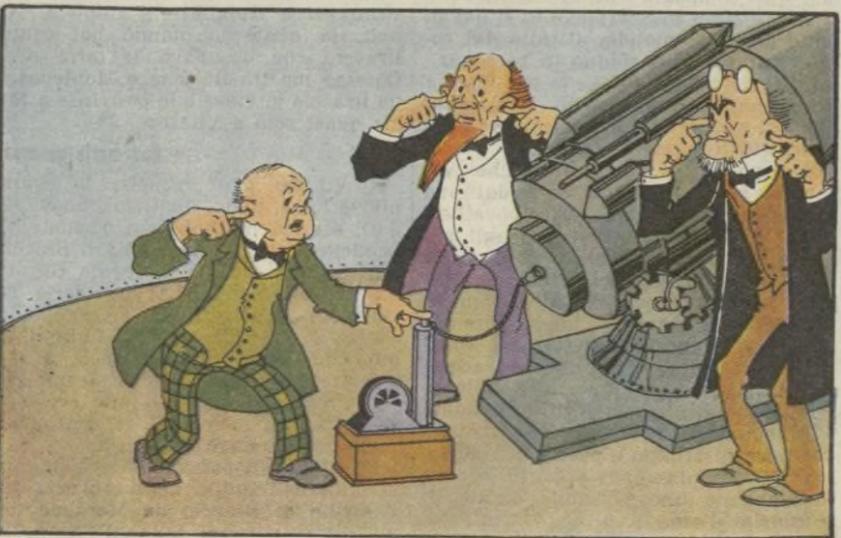
2. E Zag, lo scimmietto cuor d'oro in cerca di qualche lavoro, disposto anche a farsi sparare, ai dotti si va a presentare.



3. Salutan l'eroe gli scienziati, la mano gli stringono grati; un d'essi telefona che il vivo proiettile c'è.



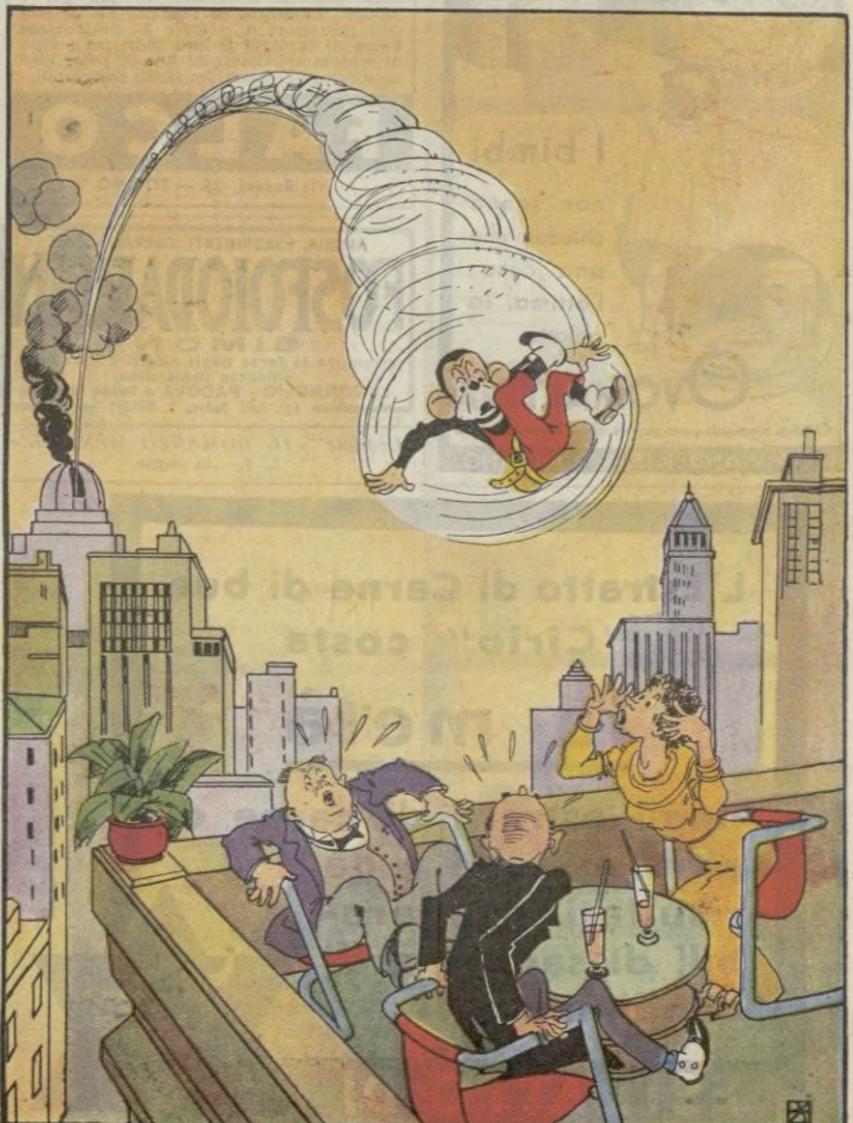
4. S'accalcano lì i giornalisti, si parla di voli mai visti; e Zag, senza più molto gusto, si vede cacciare in quel fusto.



5. Si turan con circospezione gli orecchi, schiacciando il bottone elettrico della partenza, i tre luminari di scienza.



6. Piff paff, è lo scoppio! Cric crac! Ahimè, patapùm, patatrac! Con sibilo, schianto e fragore va in cielo l'eroe migratore.



7. Ma tosto ricade a spirale su di un'adunanza gioviale a romper bicchieri, a far si da esser battuto anche li.

Un concorso per voi, ragazzi, con 10.000 lire di premi

Ecco i due temi del Concorso debitamente autorizzati e che si svolgerà con tutte le opportune garanzie di serietà:

Disegnare al meglio dal vero una scatola munita di chiavetta della meravigliosa «Marga» Crema per calzature che la vostra buona mamma potrà acquistare ovunque.

Scrivere inoltre una frase che dica nel minor numero di parole i pregi della Cera per pavimenti Rob e della Crema Marga per Calzature.

Per partecipare al concorso non occorre alcuna speciale formalità.

Ecco i premi in denaro già depositati:

N.° 1	da	L. 500	
" 2	"	400	
" 4	"	300	
" 6	"	200	
" 12	"	100	
" 20	"	75	
" 40	"	50	
" 64	"	25	
			= L. 10.000

Fatevi consigliare dai vostri maestri e dai vostri genitori.

Inviare i vostri lavori entro il 30 Aprile 1935 alla Ditta A. Sutter - Sezione Concorso Marga - Casella 878 - Genova.

Unitamente al vostro indirizzo chiaro e preciso indicate anche il nome del vostro insegnante e a quale classe appartenete.

Una Commissione inappellabile di personalità competenti giudicherà con imparzialità i lavori inviati rendendo noti i nomi dei vincitori.



PARTECIPATE! Il Concorso Marga
VI FARÀ FELICI

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettevole. Scrivere: Manis, - via Pietro Parretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

I bimbi
non sanno chiedere che una cosa: l'ottima, la ghiotta

OVOMALTINA

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta D. A. WANDER, S. A. - MILANO

PLACCHE A METÀ PREZZO

grazie ai molti ragazzi che ci hanno inviato modelli di nuove **Costruzioni Falco!** La data di chiusura del concorso è fissata al 15 Maggio 1935. Volendo fare costruzioni più complesse, si possono avere dai negozianti placche in più a L. 1.- cad. Al premiati verrà, oltre il premio, rimborsata la metà dell'importo speso nelle placche acquistate in più per i modelli premiati. Si pregano anche tutti i possessori di scatole di **Costruzioni Falco** di inviarsi il loro indirizzo e tipo di scatola acquistata al fine di poter loro annunciare i nuovi modelli costruibili.

FALCO

Via Rossini, 25 - TORINO

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE

FOSFOIODARSIN

SIMONI

ritempra le forze negli adulti e giovinetti
efficacia indiscussa

L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie
Aut. Pref. Padova N. 2083/1

Leggete «IL ROMANZO MENSILE»
L. 2,- la copia.

L'Estratto di Carne di bue
"Cirio" costa
la metà

degli estratti di carne di
altre marche e dà
risultati insuperabili
di sapore e di
condimento

**ESTRATTO DI
CARNE CIRIO**



I GRANDI CAPITANI DI VENTURA



Muzio Attendolo Sforza

In una giornata di primavera sullo scorcio del lontano secolo XIV, in Romagna vicino al paese di Cotignola, lavorava in un campo un giovanotto. Era alto, robusto e bello.

Un trotto di cavalli, un tintinnare di armi ch'egli sentì alle spalle gli fecero alzare la testa. Vide un gruppetto di cavalieri e di soldati, che lo richiesero della via e gli domandarono se voleva andar con loro a fare il soldato di ventura. Il giovanotto, che si chiamava Muzio Attendolo, stette un poco sospeso, poi alzò la zappa, la gettò fra i rami di un albero ed esclamò: « Se ricade, vengo con voi ».

La zappa gli tornò ai piedi ed egli saltò risolutamente a cavallo e seguì alla guerra in qualità di ragazzo (servitore), un uomo d'arme spolefino, lo Scorrucchio.

Il nome «Sforza»

La sua fuga dal paese, insieme alle notizie che di lui pervenivano di tanto in tanto, eccitarono l'animo di due suoi fratelli, Bartolo e Francesco soprannominato *Beccaletto*, e di alcuni altri giovani del paese, cugini e parenti suoi, i quali tutti, con lui, si ritrovarono di lì a pochi anni a militare sotto le bandiere di Alberico da Barbiano, nella famosa compagnia di San Giorgio.

Muzio Attendolo aveva carattere fiero e prepotente: quando montava in collera nessuno lo poteva frenare. Un giorno attaccò baruffa con due compagni che si chiamavano il *Tarantola* e lo *Scorpione*, e si davano botte da orbi, quando, attratto dal rumore, apparì il Barbiano in persona.

Il Muzio non se ne diede per inteso: tanto che il Barbiano gridò: « Tu dunque hai viso di sforzare anche me? Ebbene, abbi il nome di Sforza ».

Non passarono molti anni che egli raccolse una compagnia di soldati sua propria, con la quale partecipò all'assedio di Perugia, indi passò agli stipendi del Duca di Milano, poi, con 50 lance, a quelli dei Fiorentini.

Fu in quest'epoca che gli nacque a San Miniato, paese vicino a Firenze, il figliolo Francesco, destinato a superarlo in fortuna e valore, e ad acquistare la signoria del Ducato di Milano.

Dal Fiorentino fu in seguito mandato a Bologna per difenderla dalle truppe del Duca di Milano e posela a campeggiar Pisa, e tanto bene si portò, che gli fu stanziata una pensione annua di 500 fiorini d'oro.

Passò in seguito a servire il marchese d'Este: contro Ottobuono Terzo, condottiero ferocissimo, che s'era impadronito di Parma e di Reggio Emilia.

In una *fazione* un giorno fece prigionie Michele Attendolo, parente dello Sforza, e altri trenta soldati di costui; e li torturò tre mesi inumanamente.

Muzio, che aveva giurato vendetta, vegliava; e un giorno che il marchese d'Este aveva invitato l'Ottobuono a convegno per trattare la pace, lo Sforza gli tese un agguato a mezza via, e, avuto in suo potere, gli segò la gola con le proprie mani. Il marchese d'Este assegnò in seguito allo Sforza la Signoria di Montecchio, castello nel Parmigiano. Altri beni e castelli ebbe dal signore di Tortona che gli diede in moglie anche la propria figlia Antonia.

Aiutò lo Sforza in quel tempo Ludovico d'Angiò che veniva di Francia per cacciar da Napoli Re Ladislao: ma di lì a poco si voltò a favorire lo stesso Ladislao e allora il Papa, che teneva per il d'Angiò, e che aveva investito lo Sforza della signoria di Cotignola, lo fece dipingere su tutti i cantì di Roma, come traditore, impiccato per il piede destro e con la scritta: « Io sono Sforza, villano da Cotignola ».

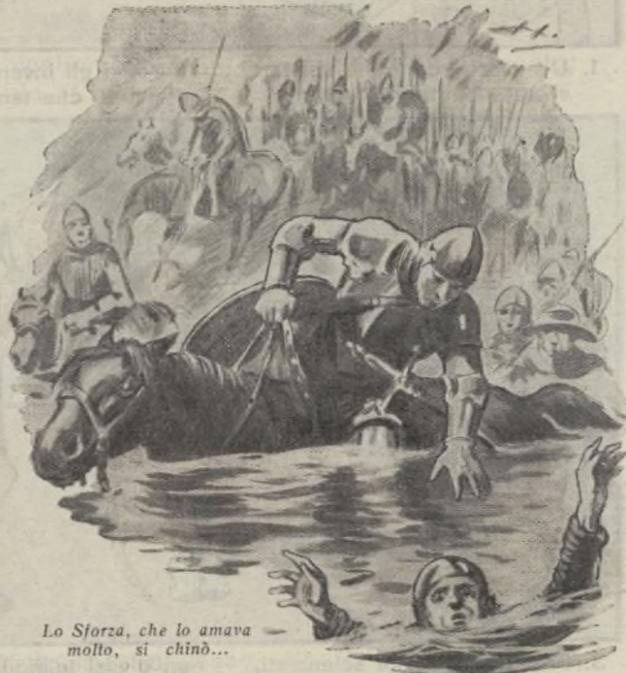
Ma allo Sforza doveva capitar di peggio quando da Giacomo d'Aragona, che

dopo la morte di Re Ladislao aveva occupato Napoli, fu imprigionato a tradimento e tormentato perchè gli desse i contrassegni delle fortezze che egli teneva occupate nel Regno.

Avutigli il Re spedi a Tricarico, dove erano raccolte, al comando di Michele Attendolo, le truppe dello Sforza, i messi per farseli consegnare: ma Tricarico era tenuta da Margherita, sorella di Muzio.

La fiera donna non lasciò continuare i messi del Re: li prese, li gettò in prigione dicendo: « La vostra vita sarà il prezzo di quella di mio fratello! ».

Muzio fu liberato; andò a Roma e la difese dall'assedio di Braccio da Mon-



Lo Sforza, che lo amava molto, si chinò...

tone: aiutò in seguito la Regina Giovanna II a ripigliare il trono di Napoli, la quale lo mandò poi contro Braccio che occupava le terre della Chiesa: ma tra Bolsena e Montefiascone Braccio lo vinse e lo costrinse a fuggir quasi solo a Viterbo.

Una morte generosa

A Viterbo però raccolse lo Sforza nuove forze, nuovi quattrini, nuovi soldati, e andò in Umbria a occupar per vendetta le terre e i castelli di Braccio.

In seguito, poichè la regina Giovanna aveva chiamato a succederle nel trono di Napoli il Re d'Aragona, lo Sforza si mise ai servizi di Luigi d'Angiò, che accorrevva di Francia a contrastare a quel Re la eredità stabilita.

La regina nominò allora erede lo stesso Luigi, mentre il re d'Aragona, vinto, si rifugiava in patria.

Lo Sforza fu poi mandato a liberare la città dell'Aquila negli Abruzzi dall'assedio di Braccio da Montone, ma nell'attraversare il fiume Pescara, vicino alla foce, un suo fidato giovane in punto di venir travolto gridò aiuto, agitando le braccia fuor dell'acqua. Lo Sforza, che lo amava molto, si chinò: ma la corrente, ch'era forte, lo levò di sella e lo travolse.

Così morì quest'uomo straordinario, lasciando erede, e al comando della Compagnia, il figlio ventitreenne Francesco, quello che sarebbe diventato il duca di Milano.

Muzio Attendolo ce lo descrissero alto, ben fatto, con gli occhi piccoli, infossati, coperti da grosse e spesse ciglia: di viso era asciutto e ulivigno; l'aspetto aveva torvo e sinistro. Di forza era tanto che con le dita spezzava un ferro di cavallo.

CALUGINO

DESIDERIO DI GOLOSO

Al giardino zoologico, Bobi guarda tutti gli animali ma soprattutto si ferma in contemplazione della giraffa.

— Ah, come mi piacerebbe essere una giraffa! — esclama.

— Oh bella! — gli domandano. — E perchè?

— Perchè così quando mangio un dolce, il boccone metterebbe più tempo a scender giù.

La botticella

Nella reggia d'Olanda regnava la desolazione. Il buon Re Baldovino era malato di melanconia: diventava ogni giorno più nervoso e d'umor tetro. Sicché anche la principessina Guglielmina, la bionda sua figlietta, si desolava e piangeva.

Re Baldovino aveva smarrito il sorriso!

Il medico di corte non ci poteva far nulla. Una dozzina di consulti con professoroni di celebri università straniere



miracolosa

Giunto davanti al Palazzo Reale, balzò a terra e si volse alla guardia:

— Ehi, voi, per favore, è qui che sta di casa il Re?

La guardia non dovette capire il linguaggio del ragazzo e fece cenno di no col capo; e intanto squadrava il suo interlocutore.

E il ragazzo a bofonchiare:

— Che testa di pi-



La melanconia di Re Baldovino era senza rimedio.

ebbero un risultato nullo. La melanconia di Re Baldovino era senza rimedio.

La principessina Guglielmina, che era assai intelligente, fece venire a corte una celeberrima compagnia di comici, parecchi buffoni e giocolieri di fama mondiale, ma sempre con esito negativo: Re Baldovino era refrattario anche ai loro lazzi.

La principessina Guglielmina emanò un bando. Chiunque si sentisse in grado di guarire il Re si presentasse a Palazzo Reale. E chi avrebbe guarito Sua Maestà avrebbe avuto un premio di diecimila fiorini d'oro.

Molti si presentarono: dottori in abito nero, mediconi in palandrana, eremiti dalle lunghe barbe. Invano. Non v'era al mondo nessun rimedio per guarire il Re. E ministri e cortigiani s'ammalarono del suo stesso male.

In Olanda regnava dunque la più sconsolante melanconia.

Ma nella vita non bisogna mai disperare...

Un mattino di sole e di vento, davanti all'ingresso del Palazzo si fermò un carrettino trainato da un asinello bigio. Sul carrettino, a cavalcioni d'una botticella, un ragazzotto tarchiato, rosso di pelo, vestito di fustagno e con un cappellaccio di sghimbescio. Si capiva subito ch'era forestiero e che doveva aver percorso un lungo cammino perchè era ricoperto di polvere.

pa d'una guardia: non capisce niente.

Ed estratta una moneta coll'effigie di Re Baldovino la mise sotto il naso del militare e: — Ehi, dico, è qui che sta di casa questo signore?

La guardia capì e fece: — Jo!

Jo! — che voleva dire sì.

Allora il ragazzotto volle entrare nel palazzo col suo asino. La guardia protestò. Giunsero altri soldati



che s'opposero e per poco non buttarono all'aria l'asino, il carretto e la botticella.

E il ragazzotto a sbraitare: — Mani-

ca d'ingrati! Ho qui il rimedio pel vostro Re... Sta dentro questa botticella e voi mi scacciate!...

Il baccano era tale che la principessina Guglielmina incuriosita venne a guardare da una finestretta e all'udire che il ragazzo portava un rimedio per il padre gridò di lasciarlo entrare.

E tosto gli scese incontro.

La principessina, essendo istrutissima, conosceva dodici lingue viventi e quattro morte, e capì quale parlava il ragazzo dell'asino.

— Italiano! Vero, tu sei italiano!... — esclamò con gioia, chè le faceva piacere d'incontrare un italiano in Olanda.

— Per l'appunto, madamin! — rispose il ragazzotto senza turbarsi, davanti alla principessina.

— E di qual paese sei? — richiese Guglielmina.

— Di Cocconato, in Piemonte, madamin.

— Cocconato?... — Ehm, madamin, è un paesello che non è certamente segnato su nessuna carta geografica...

— Cos'è questo rimedio che hai nella botticella?

— Un rimedio contro la melanconia che si fabbrica a Cocconato... Degnate di gustarne, madamin!...

E senza tante cerimonie il piemontese prese una scodella dal cassetto del carrettino, e spillò un vino spumeggiante dai riflessi di rubino.

— Senza eguali, madamin... — aggiunse porgendo la scodella ricolma alla principessina.

— Ma io non ho mai bevuto vino! Guai se lo sapesse Mistress Gruffanuff.

— E chi è Mistress Gruffanuff?

— La mia governante.

— Immagino sia qualche vecchia noiosa...

— L'hai indovinato. Quando sarò Regina d'Olanda la manderò in esilio!

— E farete bene. Ma assaggiate il mio rimedio, madamin...

La principessina tentata portò le labbra alla scodella e certo dovette trovare il vino eccellente, perchè subito corse in cerca del padre.

Il Re stava nella sala del Consiglio a consultare le vecchie scartoffie.

I consiglieri sbadigliavano con lui. La principessina spalancò la porta e corse al padre con la scodella piena: — Bevi, papà!

Il Re Baldovino, che non si era mai rifiutato a bere le più nauseanti bevande che gli spacciavano come medicinali, sorbi un sorso, poi un altro, poi un terzo. Fece schioccar la lingua.

— Squisito! Mi sembra di sentir caldo al cuore!...

— Sfido, io! — esclamò la principessina giubilante! — E' vino fatto con uva maturata al sole d'Italia...

E raccontò in breve la venuta del ragazzo dell'asino. Re Baldovino ordinò al ragazzo di trasportare la botticella nella sala del Consiglio. Fu deposta sulla grande tavola al posto delle vecchie scartoffie.

E che v'ho a dire di più? Quel vino generoso riscaldò il cuore anche ai consiglieri, e prima di sera nella sala del Consiglio si cantava a squarciagola. Re Baldovino intonava:

« Viva Noè, che piantò la vigna... »

E i consiglieri gli tenevano bordone. L'allegria era tornata nella reggia per merito della botticella miracolosa!

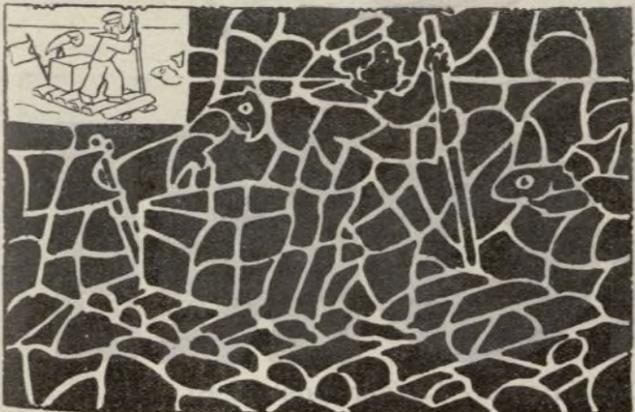
Giovannino Cucumelli, il nostro ragazzotto, ripartì per l'Italia con la bisaccia colma di diecimila fiorini d'oro e con una commissione di vino per il Re d'Olanda, che sorpassava di gran lunga la produzione della sua vigna.

Eh, tante volte con un asino ed un po' d'ingegno si può andar lontano...

GIUSEPPE RIGOTTI



LA FIGURA NASCOSTA



In questo reticolato di linee bianche sta nascosta una graziosa figura. Per arrivare a vederla, dovete prendere una matita, ed annerire tutte le linee bianche che sono superflue. Se compirete il lavoretto con esattezza, le linee bianche rimaste formeranno un quadretto come quello che vedete in alto, a sinistra dello schizzo.



Gianni Lupo, ad ogni patto, sterminar vorrebbe il gatto;



e lo scaglia dentro il mare, con un peso, ad affogare...



O lettore, gemi e trema: giunto è Mao sull'ora estrema?



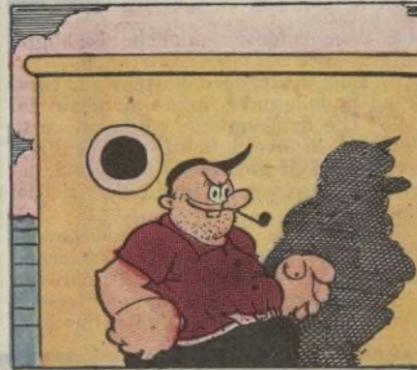
Grazie al cielo, non annega, perchè trova un pesce-sega:



zig zig zig, con mossa pronta taglia, e a galla poi rimonta.



Ghigna Gianni soddisfatto: « - Ho buttato ai pesci il gatto! »



E, sentendo odor di fritto, in cucina va diritto.



Dannazione! Trova il gatto che si cuoce un grasso piatto...

LA PALESTRA

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano



— Ti è successo qualche cosa?



— Siete in prigione?

Una bimba è condotta dal dentista. Questi prende una specie di matita, attaccata a un lungo cordone, e con essa gratta a lungo, a lungo, il dente della piccina. Fa *ron, ron, ron, ron*. Finalmente, tutto è terminato.
Fuori, il babbo domanda:
— Ti fa più male quel brutto dente?
— No, papà: il dentista me l'ha addormentato.
— Addormentato?
— Sì, sì: l'ho sentito che mi russava dentro la bocca!...

Marietta è una piccola pensatrice. Nei suoi dubbi suole rivolgersi, fiduciosamente, al fratellino Tullio il quale, poco più grande di lei, si dà delle arie.

— Come è possibile, — gli domanda un giorno, — che il sole non si alzi mai là dove è tramontato, ma invece sempre dalla parte dove era spuntato la mattina prima? Come fa a trovarsi sempre di nuovo là?

— Vuol dire che nella notte ritorna indietro sulla stessa strada che aveva fatto di giorno.

— Ma allora lo si dovrebbe vedere ritornare, in cielo!
Questa obiezione lascia perplesso Tullio il quale già vede in pericolo il suo prestigio, ma poi scatta, trionfante:
— Grulla! E chi mai ci vede, di notte?

L'aritmetica è materia talmente ostica per il mio nipotino che quando lo chiamo per esercitarlo mette il broncio e protesta ch'egli non vuole saperne di numeri...

— Se non l'impari, — gli dico, — ed io, per esempio, volessi farti prendere dieci cioccolatini dalla bomboniera, come potresti fare a contarli?

— Ehi, zietta, questo poi non potrà mai accadere: tu per me adoperi soltanto il numero uno!

Chi di voi ha manomesso il barattolo della marmellata?

— chiedo severamente ai miei bimbi.
— Sono stato io... — confessa piangendo Carlino, il più piccolo, — ma ti giuro, mamma, che non l'ho manomesso... l'ho solo... ditomesso!



Zimbo: — Perchè stai così?



Bomba: — Ho sulle spalle questa colonna della Palestra.



La colazione è pronta e la cameriera si sgola per chiamare quei tre discipioli di padroncini. Dove si sono nascosti?



Ah, s'io fossi Venturino!
In un'isola deserta ritrovarsi un bel mattino ed andare alla scoperta!

Col berretto di balilla ondeggiante sulla testa starei lieto, come in villa, nella vergine foresta.

Tirar l'arco, mangiar sola frutta esotica, che gioia!
Senza orari della scuola nè lezioni od altra noia...

Nella libera Natura procurarmi tutti i giorni qualche splendida avventura con le belve dei dintorni!

Solamente (cos'è infine?) una « buca » ci vorrei per mandar le cartoline illustrate a tutti i miei;

poi vorrei che il mio giornale prediletto, il « Corrierino », m'arrivasse puntuale ogni giovedì mattina.

Per passare il dopocena, che da soli è un bel problema, io non chiederei che appena un pochino di cinema

e una radio, anche modesta, per tenermi un po' informato e sapere, almen la festa, com'è andato il Campionato...

Che vi pare? Che ne dite?
Ah, perdindirlina, io son nato per le imprese ardite e per fare il Robinson!

SANCIO PANCETTA

DEI LETTORI

Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina

Il grande incontro calcistico tra i minuscoli campioni della Contrada Lunga e quelli della Contrada Larga è terminato con la vittoria dei primi per uno a zero.

I secondi avrebbero meritato il nulla di fatto se una diftosa parata del loro portiere non fosse venuta a decidere le sorti della partita.

Raccattati i libri e le cartelle, i perdenti si accingono a dirigersi verso casa quando Beppe, il portiere, esce a dire meglio mogio:

— Mi darei un pugno per essermi lasciata sfuggire quella palla.

E Lello, il capitano, furioso:
— E' meglio che te lo dia io. l'u sei capace di fare lo stesso col pugno!



Ecco qui un monello alquanto svogliato nello studio. Girate il « Corrierino » e vedrete il suo vero ritratto.

Il giorno 20 ricorre il compleanno della Ninni e la piccola è in così ansiosa attesa della sua festa, che ogni momento alza i foglietti del calendario per vedere quanti ne mancano.

Ieri mattina, però, un grande, desolato pianto della Ninni mi fa accorrere, e, alle mie domande, la piccina risponde:

— Quel cattivaccio di Daddo ha stappato il mio foglietto ed ora la mia festa non viene più... e non avrò più legali.

Un'alunna di terza elementare così ha svolto il suo compito:

« Ai funerali del signor ingegnere c'era una rappresentanza di ex-alpini vestiti in borghese, ma col cappello da militare, e quattro soldati intieri. »



Un ardito alpinista ha trovato un bel mazzo di stelle alpine, e ora le sta raccogliendo. Ma dove è?

Mentre io e il mio piccolo Gigino stiamo davanti al caminetto, la donna di servizio butta all'improvviso sul fuoco alcuni pezzi di carta e provoca un'abbagliante fiammata.
— Mamma mia! — esclama Gigino traendosi indietro. — Si incendia il fuoco!



Capitan Cocò-Ricò riuscirà ad acciuffare quelle birbe di nipoti? Ponete un cartoncino rettangolare verticalmente sulla retta che divide il disegno. Avvicinatevi fino a toccare col naso l'orlo del cartoncino e... vedrete!



Il fosco volto del barbaro si rischiariò: i lunghi baffi arricciolati ondeggiarono sul suo petto.
— Sei Catulca Belenea?
— Per servirti, cavaliere, e col cuore inondato di gioia nel sapere come la mia fama sia arrivata fino a te.

Aduatimaro si guardò intorno come cercando qualcosa: l'interno della capanna era estremamente povero, ma vivo il fuoco, tutto barbarico l'arredamento, e di stirpe menapa la megera che l'abitava: ne dava fede anche l'altare di Teutates a cui egli rese rapido omaggio; poi disse imperioso:

— Ascoltami: due viandanti, un uomo e un ragazzo, sono passati di qui; ne ho rintracciate le orme.

Catulca mostrò al principe la smorfia del suo sorriso, e rantolò con perfidia.

— Certamente, nobile principe: due viandanti, un uomo e un ragazzo, stracciati, seminudi, con un'aquila di metallo, sono passati di qui, hanno bussato alla mia porta, chiedendomi la via più breve per raggiungere il sud: nemici, vero?

Proruppe in uno stridulo riso e soggiunse:

— Teutates non poteva indirizzarli peggio: io ho indicato la strada che conduce a nord, fra i monti, per imboscarli tra la nostra gente: in quella direzione, fra gli sterpi è più difficile trovare le orme, ed anche per questo hanno accolto il mio consiglio: ma se tu li segui puoi forse rintracciarli, se pure qualche burrone non li ha ingoiati.

— Perché non li hai trattieneuti?
— Erano fuggiaschi? Come potevo saperlo?

Rise, rise e rise e il barbaro, irritato da quella risata, da quella smorfia e più dal contrappunto, le allungò un calcio. Catulca rise ancora, ma gli occhi le lampeggiarono maligni.

— T'indugi nella mia dimora, nobile cavaliere, e i due viandanti s'allontanano.

Il principe Aduatimaro, insospettito da quella frase, saettò su di lei uno sguardo fierissimo:

— Non mi hai ingannato?
La vecchia con pronta intuizione volle allontanare quell'ombra:

— Che gli Dei mi tolgano il dono del vaticinio, se non t'ho detto il vero! Come puoi tu sospettare di Catulca Belenea, che vede anche il futuro? Se vuoi farne la prova siediti qui, accanto al fuoco, o laggiù presso l'altare di Teutates che mi infonde luce per il sortilegio; fai entrare i tuoi soldati e a tutti dirò...

Il barbaro non ascoltò la fine del discorso, le voltò le spalle, ma si fermò dietro la porta ad ascoltare se la vecchia con qualche parola imprudente

L'AQVILA LONTANA

ROMANZO

non confermasse la diffidenza nata in lui.

Ma se avesse potuto vedere il volto di Catulca non si sarebbe dato quella pena: la fattucchiera con bizzarro gesticolare gettava con un movimento delle dita adunche la iettatura verso di lui e il suo ghigno diceva chiaramente:

— Io so che t'indugi ad ascoltarmi: senti quel che Catulca Belenea dice alla tua astuzia.

E dondolandosi sull'anche barbugliò ad alta voce:

— Lupi scaturite dalle tenebre, corvi scendete dalle nubi, bufere piombate dal cielo! C'è qualcuno che cammina verso l'ombra, là ove i venti s'abbaruffano con flagelli di ghiaccio. Lupi, corvi, tenebre, bufere, venti: tutti a servizio del cavaliere!...

Ad un tratto rise, rise convulsamente: aveva udito Aduatimaro staccarsi dalla porta, balzare a cavallo, dare un ordine, galoppare coi compagni verso il nord. Allora Catulca spalancò l'uscio,



... tutti a sventura del cavaliere!

e ripetendo la macabra canzone, ne mutò lievemente il ritornello:

— Lupi, corvi, tenebre, bufere, venti: tutti a sventura del cavaliere!

Si volse all'interno con un fiottare di quel suo riso disgustoso.

— Ora potete uscire! Ma ricordatevi che il maleficio di Catulca vi raggiungerebbe ai confini del mondo se osaste violare il giuramento!

Poi si accoccolò dinanzi al fuoco, si contorse, allungò sulla fiamma le mani adunche, rantolando:

— Oro... oro...

XIX

Lupi d'oltre Reno

L'ora che seguì fu intensa d'angoscia non per il pericolo che poteva sorgere d'attimo in attimo e da ogni luogo, ma per le parole finalmente scambiate, per le cose rievocate, per la sventura antica divenuta ad un tratto insopportabile a colui che era stato prigioniero.

Manlio Claudio, stringendosi convulso al figlio, che gli aveva tutto narrato, gridò con ribellione spasmodica:

— Questo, questo hanno creduto a Roma! E l'ha creduto Cesare! E gli amici! E i compagni d'arme!

Poi si frenò, perché il suo singulto

attirava l'attenzione di Catulca: la fattucchiera non comprendeva il latino, ma, intelligente e maligna, poteva intuire o immaginare qualcosa da ritorcere a proprio vantaggio, tormentando gli ospiti, o cedendoli per tradimento a chi la ricompensasse, così come poco prima, nel miraggio dell'oro, aveva ingannato il principe Aduatimaro.

Sempre tenendosi sul cuore il figlio, Manlio raccontò sommessamente, e pur vibrante, la breve vicenda.

— Combattevo da ore, nella dodicesima legione che, pur non essendo molto lontana dalla settima, già cedeva; i Nervi, guidati da Boduognato, ci aggirarono: nello scompiglio generale la lotta divenne a corpo a corpo. Ad un tratto l'aquilifero oscillò, cadde; io mi slanciai, presi l'aquila della mia legione per salvarla dai nemici accorrenti, e in quel momento un colpo di lama mi squarciò il volto, e qualcuno mi buttò un drappo sul capo, forse credendo di non avermi con la ferita tolto del tutto la possibilità

di vedere. Io, stringendo l'aquila, volli gridare, ma il fiotto del sangue mi empiva non solo gli occhi, ma la bocca. Soffocavo, ma stavo eretto con volontà tenace, con disperata energia tenendomi l'asta contro il petto, roteando il gladio con l'altra mano. Poi sentii un colpo sulle dita...

Manlio Claudio s'interuppe per mostrare al figlio la destra smozzicata nella prima falange dell'indice e nel medio, e Lucio non osò sfiorare neppure con una carezza quella povera carne martoriata.

Il tribuno continuò:

— Allora mi cadde il gladio, le mani dei barbari mi serrarono, mi agguantarono, le loro braccia mi avvinsero, mi alzarono sugli scudi, mi trascinarono via in uno scherzoso trionfo: gridavano in un latino contorto e orribile: « Il tribuno con noi! Il tribuno abbandona il campo! Il tribuno è consacrato a Dite! » Ed altre orrende grida nel loro linguaggio. Credetti fosse la morte liberatrice: allora con uno sforzo supremo rimasi eretto per morire a fronte alta, con la mia

aquila sul petto: ma questa mia fronte era coperta, gli scudi dei barbari su cui ero issato mi portavano via, e la sventura fu creduta tradimento...

Manlio Claudio ora narrava sommessamente, quasi rigido, senza apparente emozione; solo il pallore del volto rivelava il suo patire: c'era anzi nella sua voce qualcosa di sdegno, un'energia nuova per combattere un'altra battaglia: quella del suo onore, sorretto dalla fiducia del figlio che non aveva mai cessato di credere in lui.

— Prigioniero, orribilmente ferito, agonizzai non so per quanto tempo, e ritornai alla vita per la vigoria del mio sangue sano e per volere degli Dei, che ritenni ostili fino a ieri sera. Per lungo tempo non seppi comprendere perché i barbari non mi avessero finito con un ultimo colpo, perché mantenessero viva la mia miseria, trasportandola da una tribù all'altra, con l'aquila, come cosa che desta ribrezzo e insieme paura. A poco a poco, apprendendo il loro linguaggio, seppi d'essere salvo solo per virtù d'un presagio scaturito dal fuoco sacro intorno a cui i barbari avevano piantato le loro aste: e così fui mantenuto appena vivo in una capanna... Intanto a Roma e nell'esercito mi si uccideva ben più crudelmente.

La voce di Manlio Claudio era tragicamente calma: la voce di un uomo che ha creduto di toccare il fondo della sventura e, varcato anche quel limite, trova al di là qualcosa di più tremendo.

Lucio proruppe con passione:
— Cesare ti crederà: la ferita che ti brucia ancora il volto, la mano mutilata e l'aquila che gli riporti salva attraverso il lungo patire testificheranno di te, di noi! I Claudi non tradiscono!

Il padre a poco a poco si lasciò prendere da quella passione, dal balenar della speranza, e trasmutando la calma in una specie d'impazienza ribelle dimenticò il pericolo e ogni cautela.

— Andiamo! Andiamo!
Lucio guardò fuor della capanna, ne uscì, percorrendo qualche tratto verso il nord, e senti, portato dal vento, un fragore lontano di galoppo.

Allora ritornò presso il padre, e fu lui, con la sua giovinezza ardita ed esuberante, a consigliare la prudenza: attendere in quel rifugio in cui gli Dei li avevano condotti.

Manlio Claudio cedette e si lasciò detergere il volto, radere la barba con la lama del gladio affilato sulla pietra del focolare, lavare i capelli, e ravviiarli all'indietro. Ora la faccia martoriata appariva smunta, disfatta, ma più vicina al ricordo che il figlio ne servava.

— Partiremo questa notte. Cesare deve sapere. Non è possibile vivere senza la stima del duce!

Invece, non partirono né quella notte, né per molte e molte altre che si susseguirono per la febbre altissima che assalì Manlio, la cui prostrazione era accresciuta dalle ferite alle mani e alle gambe scortecciate, tagliuzzate durante la fuga attraverso la selva e che il gelo aveva gonfiato. Le contusioni e le lacerazioni che Lucio aveva riscontrato su se stesso si erano subito rimarginate per la vigoria degli anni e per la minore estenuazione.

Il giovane si affannava a medicare il padre, lacerando gli ultimi lembi della propria tunica per fare aderire alle ferite qualcosa di più fresco e pulito di tutto quello che li circondava; scioglieva la neve dentro una ciotola per detergerle, togliere l'infiammazione alle slabbature della carne martoriata.

S'accorse che era forse quello il rimedio migliore, rinnovato con tenacia per molti giorni, d'ora in ora con l'orecchio teso al respiro di lui, la mano pronta nel tocco a cogliere con un balzo di gioia ogni diminuzione di temperatura.

Catulca, che nel barbaglio dell'oro promesso aveva salvato gli ospiti dagli inseguitori, ora li tollerava per superstitiosa paura: Belenos, il dio che allontanava i mali, avrebbe potuto lasciar dentro alla capanna la febbre che si era



... presi l'aquila della mia legione per salvarla...

LA DOMENICA DEL CORRIERE

pubblica in ogni numero

racconti d'avventure
rievoazioni storiche
novelle allegre e drammatiche
pagine umoristiche

dei più noti scrittori italiani

La DOMENICA DEL CORRIERE è in vendita ovunque
a trenta centesimi.

aggrappata alle membra dell'uomo, se essa lo avesse cacciato via. Così l'indovina, nel terrore del male, tratteneva l'ammalato, senza mai accostarglisi.

A poco a poco la forte tempra romana vinse la febbre, le ferite si sgonfiarono e Manlio convalescente poté porgere orecchio agli uragani che si rinnovavano e in cui sembravano scalpitare talvolta galoppi di cavalli, o stridori di rede.

Catulca accovacciata sui velli, fra trespoli, vasi d'argilla, corna d'animali, simulacri di pietra, gioiva del sussulto

polo potentissimo, preceduto dalle aquile; e quando i Romani avevano violata la selva, essa era stata ritenuta amica di Teutates, Dite, Taranis, Hesus, Belenos e d'ogni divinità della terra, del sole, del bosco, per l'avverarsi del presagio.

Non queste cose ripetute fino all'estenuazione interessavano Manlio Claudio, ma i nomi di Usipeti e Teucteri: l'ufficiale di Cesare ben sapeva che erano popoli d'oltre Reno: possibile che alcuni si fossero avventurati nella Gallia Belgica solo per consultare l'indovina



— Non temere! Chi l'inseguiva non tornerà!

Catulca? Quante volte erano venuti?

Manlio volle sapere e commentò così il racconto:

— Porterò novelle del tuo potere divinatorio ai legionari e ai patrizi di Roma; molti vorranno consultarti, se persino uomini germanici sono discesi alla tua dimora.

Catulca sogghignò:

— I tuoi Romani sono forse più grandi dei principi germanici?

dell'uomo a quei rumori strani mescolati alla bufera, e guardandolo obliquamente tra i cernechi arruffati, gracchiava:

— Non temere! Chi l'inseguiva non tornerà! Chi l'inseguiva per la forza del mio scongiuro fu sorpreso dal turbine e forse dai lupi! Chi l'inseguiva ha ben altro a cui pensare in questo momento!

Che cosa voleva dire la vecchia? Quali nuove vicende travolgevano il principe Aduatimaro?

Lucio pensava con un'ombra di rimpianto alla dolce Velsamara e a Indurige che erano stati buoni con lui; ma il tribuno di Cesare, avvezzo alle insidie dei barbari e agli stratagemmi di guerra, non pensava agli inseguitori, ma a coloro che passavano oltre la catapecchia, per altre strade, nella selva, lungo il fiume. Che significava quell'intermittente passaggio di creature nella bufera?

Catulca, quasi divinando il pensiero dell'ospite, lo irrideva reiterando il monito:

— Non temere! Non temere! E' una bufera diversa! Quella del cielo sta per cessare! Primavera è vicina!

I due Romani sbiancarono in volto per quella notizia; ad entrambi, per l'incalzar degli eventi e per quella vuota solitudine, era sfuggita la misura del tempo, che ormai assumeva il ritmo della loro angoscia e del loro desiderio, o il suono della voce di Catulca ad ogni sorgere di alba.

— Un'altra notte è passata; contatela per il compenso da darmi.

Manlio traeva partito da quella pazzesca sete di oro, per conseguire dalla vecchia un trattamento possibile per il figlio e per sé; e le parlava dei palazzi dei Claudi a Roma, ricchi di colonne, di statue di marmo, di scrigni cesellati; tra le rose degli orti chioccolavano le fontane raccolte in vasche di porfido, e danzavano le fanciulle, con le braccia ornate di armille, e diademi nei capelli.

Catulca non dubitava più: era certa di trovarsi di fronte a due ricchissimi Romani, che avrebbero potuto un giorno colmarla di monete d'oro; e già meno diffidente si faceva aiutare da Lucio a scendere in una specie di sotterraneo dove belavano tre pecore nere, e dove erano conservati i foraggi, i viveri ed ogni provvista per l'inverno.

Il ragazzo e la vecchia non scambiavano mai parola per la difficoltà del linguaggio, ma s'intendevano a cenni, come due muti, irriducibilmente ostili.

Invece, Catulca chiacchierava col malato, che, interrogandola sottilmente e sopportando il ronzare di quella voce a sega, era riuscito a sapere che ella esercitava il mestiere d'indovina nella buona stagione: non solo dal villaggio, ma da tribù lontane di Menapi, di Nervi, di Morini veniva gente a chiederle il responso.

A sentirla, non sbagliava mai; aveva persino presagito la venuta di un po-

Manlio Claudio socchiuse gli occhi: si trattava, dunque, di alcuni capi di tribù Teuctere e Usipete, e non di mercanti come aveva prima supposto; ed allora si sforzò per trovare nella dura lingua straniera le parole più opportune e superare d'astuzia l'astuzia della vecchia, vincerne la diffidenza:

— M'accorgo che tu non conosci i Romani: i patrizi non verrebbero mai soli, ma accompagnati da una scorta di schiavi.

Il riso gorgogliò nella gola di Catulca.

— Vi sono lupi che scendono a frotte ed altri che vengono alla spicciolata per annusare il terreno, altri che si travestono con la pelle del montone e non sembrano più quelli.

Manlio Claudio meditò a lungo le parole sibilline, ma rivelatrici; dunque quei lupi germanici a volte travestiti compivano il faticoso viaggio per fare ricognizioni: a quale scopo? che cosa preparavano? un'impresa? contro i Belgi o contro Cesare?

Con tutta probabilità la detestabile strega avida di ricchezze, aveva tradito la propria gente, favorendo quelle esplorazioni, e fornendo dati preziosi ai «lupi».

(La fine al prossimo numero)

OLGA VISENTINI

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile.
Tipografia del «Corriere della Sera»
MILANO 1935-XIII

Come sbarazzarsi dai peli superflui

Così facile come lavarsi il viso

La scoperta più recente della scienza è una crema profumata da toletta che fa fondere i peli superflui in tre minuti. È intieramente diversa dai depilatori antiquati che erano d'odore nauseante e pericolosi, e molto migliore del rasoio che non fa che far crescere i peli più presto e più duri di prima. Questa nuova crema di bellezza, che si chiama Nuovo Veet fa cadere i peli colla massima semplicità. Non avete che applicarla tal quale esce dal tubetto e poi lavar tutto con dell'acqua. Essa lascia la pelle morbida, liscia e bianca senza la più piccola traccia di peli. Non resta neppure quell'ombreggiatura scura che lascia il rasoio poiché i peli vengono via al disotto della superficie della pelle. Il Nuovo Veet è proprio come una crema delicatamente profumata per il viso ed è tanto facile e piacevole ad usarsi. Il Nuovo Veet trovasi presso tutti Farmacisti e Profumieri al prezzo di L. 5.— il tubetto. Anche il nuovo formato piccolo a L. 3.—.

GRATIS: Per uno speciale accordo coi fabbricanti ciascuna lettrice di questo giornale può ottenere assolutamente gratis, un astuccio del Nuovo Veet. Spedire L. 1.— in francobolli per le necessarie spese d'imballaggio e spedizione. Indirizzo: L. Manetti, H. Roberts & Co. (Rip. C. 8), 1. Via Carlo Pisacane. Firenze.

L'ISCHIROGENO

(a base di fosforo, ferro, calcio, chinina, stricnina)

NELLE CURE RICOSTITUENTI A GIUDIZIO DI SOMMI CLINICI È IL MEDICINALE DA PREFERIRSI PER LA SUA RAPIDA EFFICACIA IN TUTTI I CASI DI ESAURIMENTO

È questo il periodo in cui bisogna valersi di una cura ricostituente. Anche coloro che sono sani, ma che si sentono deboli e spossati, devono provvedere a fortificarsi, perchè più l'organismo è forte e meglio resiste contro eventuali attacchi di malattie. Ma una energica cura ricostituente è indispensabile specialmente a chi è uscito da grave malattia, da influenza, da febbri infettive, da dolorosa operazione chirurgica. E tutti sanno ormai che il riparatore di forze per eccellenza è l'ISCHIROGENO, che non solo è giudicato tale da illustri Scienziati, ma è da essi stessi continuamente richiesto e usato. Riportiamo alcune attestazioni fra le moltissime che continuamente ci pervengono:

...Ho già da parecchi anni e con crescente fiducia, prescritto l'ISCHIROGENO in soggetti neurastenici, anemici e convalescenti di malattie infettive, sempre ottenendo pronti e mirabili effetti.

Prof. UMBERTO GABBI

Direttore Clinica Medica R. Università di Parma - Senatore del Regno

...Prescribo da molti anni ed uso personalmente l'ISCHIROGENO. In tutte le forme di depressione nervosa, di astenia generale e nelle convalescenze dopo gravi atti operativi ebbi con il Suo preparato i migliori e più lusinghieri risultati.

Prof. ATTILIO CATERINA

Direttore Istituto Medicina Operatoria R. Università di Genova

...A complemento di cure chirurgiche ho usato ed uso spesso l'ISCHIROGENO come ottimo ricostituente.

Prof. GEROLAMO BAGOZZI

Chirurgo Primario dell'Ospedale Maggiore di Milano

Leggete IL ROMANZO MENSILE - L. 2.— il fascicolo

QUELLO CHE OGNI RAGAZZA DEVE SAPERE

Consiglio d'una madre



« Non devi disperarti » le disse. « Questo succede a molte ragazze. Esse peggiorano spesso le cose facendo quello che non si deve. » Essa sapeva bene che aveva indovinato il segreto del suo avvillimento. I pori dilatati, i punti neri ed un colorito terreo e giallastro le davano l'impressione di essere una diseredata.

« Per sbarazzarti in modo definitivo dei difetti del colorito — per imbiancare, abbellire e rendere più chiara la pelle non esiste che un solo mezzo, semplice, facile e non costoso. Compera oggi stesso un vasetto o un tubetto di Crema Tokalon, Color Bianco (per il giorno), la celebre crema parigina. Applicala ogni mattina prima di incipriarti. I suoi preziosi ingredienti purificanti, tonici e astringenti, operano come per magia sulla pelle e il colorito più brutti. Tempo 3 giorni, il tuo nuovo incanto formerà la tua delizia. »

Questa semplice ricetta ha dato gioia e sollievo inaspettati a innumerevoli ragazze — come molte mamme sanno. Con la Crema Tokalon, Color Bianco, il successo è garantito, altrimenti il denaro è rimborsato.

CALLI



Quando avete i piedi indoloriti e i calli trafiggono, mordono e bruciano, mettete dei Saltrati Rodell nell'acqua fino a quando essa non prenda l'aspetto del latte. Quando immergete i piedi in questo latte bagno, l'ossigeno che se ne libera, apporta di sali salutari, penetra nei pori e calma e risana la pelle ed i tessuti. Bruciere e prurito spariscono. La circolazione viene completamente ristabilita e voi provate un perfetto benessere. I calli sono talmente ammorbiditi che potrete estirparli interamente con la radice. Le abrasioni sono guarite, il gonfiore sparisce. Potrete calzare scarpe di una buona misura più piccole. I Saltrati Rodell si vendono dai Farmacisti di ogni località, sotto la nostra garanzia. Il loro costo è insignificante.

Comperate

« LA LETTURA »

Rivista mensile illustrata del CORRIERE DELLA SERA L. 2,50 il fascicolo

ELVEA Confetture
Conservas
di
primissima qualità

LOTTA DI PELLIROSE

I° - Zampa di Lupo apre le ostilità



Zampa di Lupo è stato chiamato a rapporto dal giovane capo-tribù delle Tre Penne, detto Occhio di Falco, ed è accusato d'insubordinazione su denuncia dell'aiutante di campo, il Cane Fulvo.



« Guerra? — chiede Zampa di Lupo. — E guerra sia! — dichiara, andandosene. — Sono stanco di servire nella vostra banda delle Tre Penne e mi nomino sin d'ora capo-tribù della Gazza Ladra. Addio! »



Occhio di Falco resta sopra pensiero, ma il Cane Fulvo gli sussurra all'orecchio che Zampa di Lupo è un uomo deciso a tutto e che ha dalla sua i pellirosse più rapaci e turbolenti della piccola comunità.



Il giovane capo-tribù comincia a temere per sé e manda l'aiutante di campo ad origliare presso la tenda del pericolosissimo ribelle, se mai costui, d'accordo con gli altri, trami qualcosa ai suoi danni.



Il Cane Fulvo si accosta alla tenda dipinta e, trattenendo il fiato, ode Zampa di Lupo: « Prima del tramonto, — dice quest'ultimo, — dobbiamo impadronirci dell'Occhio di Falco e ucciderlo insieme col Cane Fulvo ».



Sdegnato di una tale bassezza d'animo e di una così nera ingratitudine, il Cane Fulvo afferra i pioli della tenda, li svelle dal suolo e rovescia il riparo addosso ai pellirosse congiurati.



Poi, mentre essi si dibattono sotto il groviglio della tenda abbattuta, l'aiutante di campo se la dà a gambe per informare di ogni cosa Occhio di Falco e mettersi in salvo con lui approfittando della luce diurna.



« Possibile? » esclama Occhio di Falco, afflitto dalla notizia dell'improvviso tradimento. « Sì, — grida il Cane Fulvo, — Zampa di Lupo ci ammazza tutti e due prima del tramonto, se non fuggiamo subito ».



Occhio di Falco, senza perdere altro tempo, balza a cavallo insieme con l'aiutante di campo e via, come il vento, in cerca di un rifugio tra le colline che cingono l'orizzonte. Il Cane Fulvo si volge indietro, spiando gli inseguitori.



Ma, sul ciglio di un burro, il cavallo esausto inciampa e stramazza, mentre giù, nella pianura, compaiono gli inseguitori con a capo Zampa di Lupo, selvaggi e incattiviti, armati di picche.



Ecco che sono già a un tiro d'arco dai fuggiaschi spaventati e indolenziti per il capitombolo e già risuonano nell'aria le grida di trionfo della banda ribelle: « Gazza Ladra, vittoria! ». Occhio di Falco si sente quasi perduto.



Ma s'ode d'improvviso, alto nel cielo, un ronzio di calabrone: tutti guardano lassù, sgomenti di un prodigio. Alto nell'azzurro si libra un uccello mostruoso. Che cosa sarà mai?

(Continua)